

Mon 13/7/50 54 L

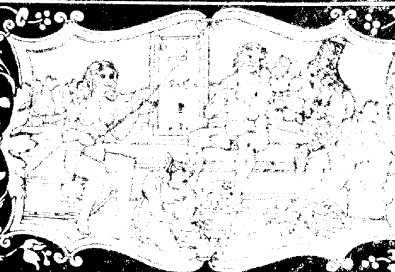
MEMORIE
DELL'ATENEO DI SALÒ

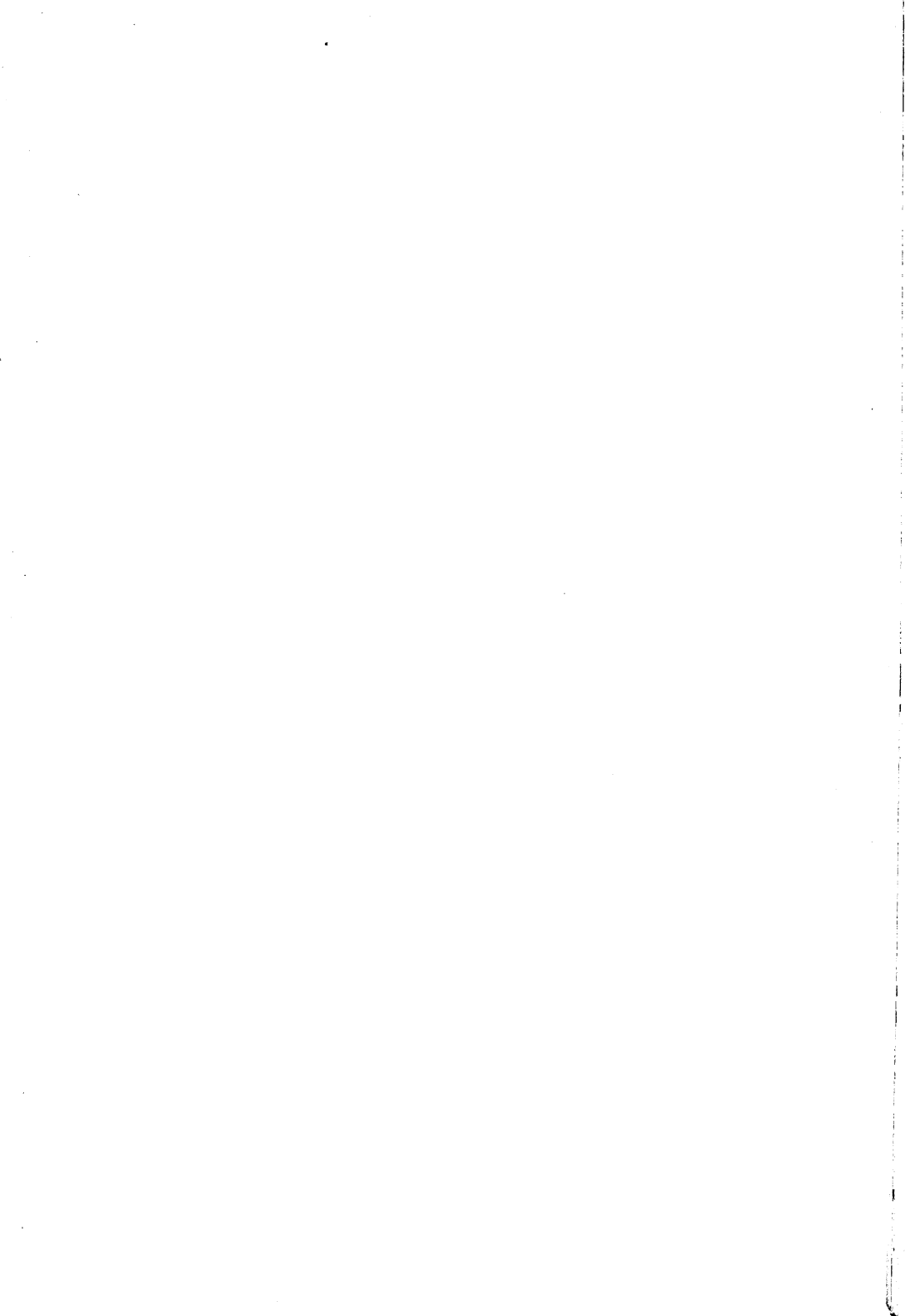
ATTI DELL'ACCADEMIA
STUDI - RICERCHE

LORENZO ARDIZZI

ANNI 1911 - 1951

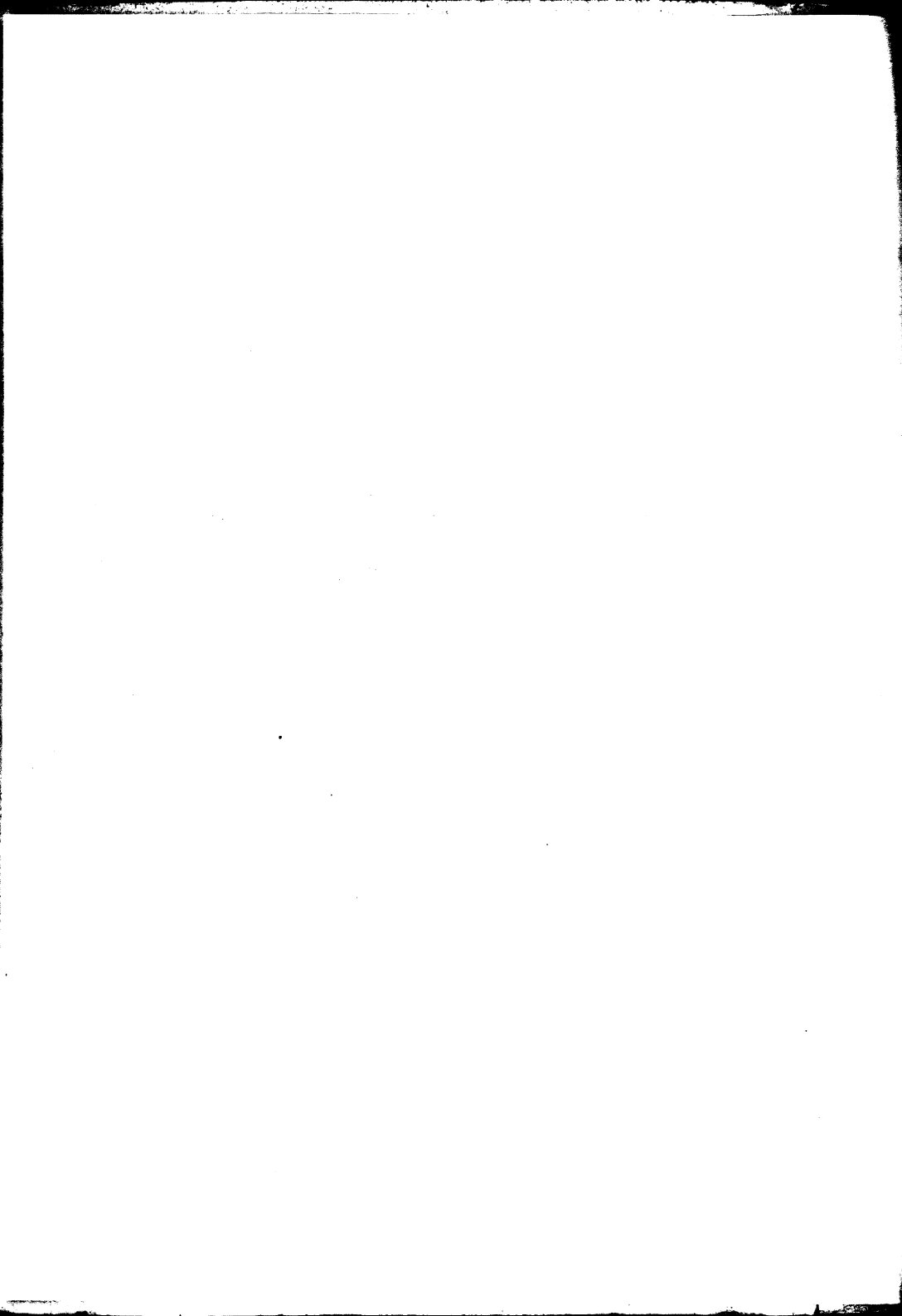
SOCIETÀ EDITRICE VANNINI - BRESCIA



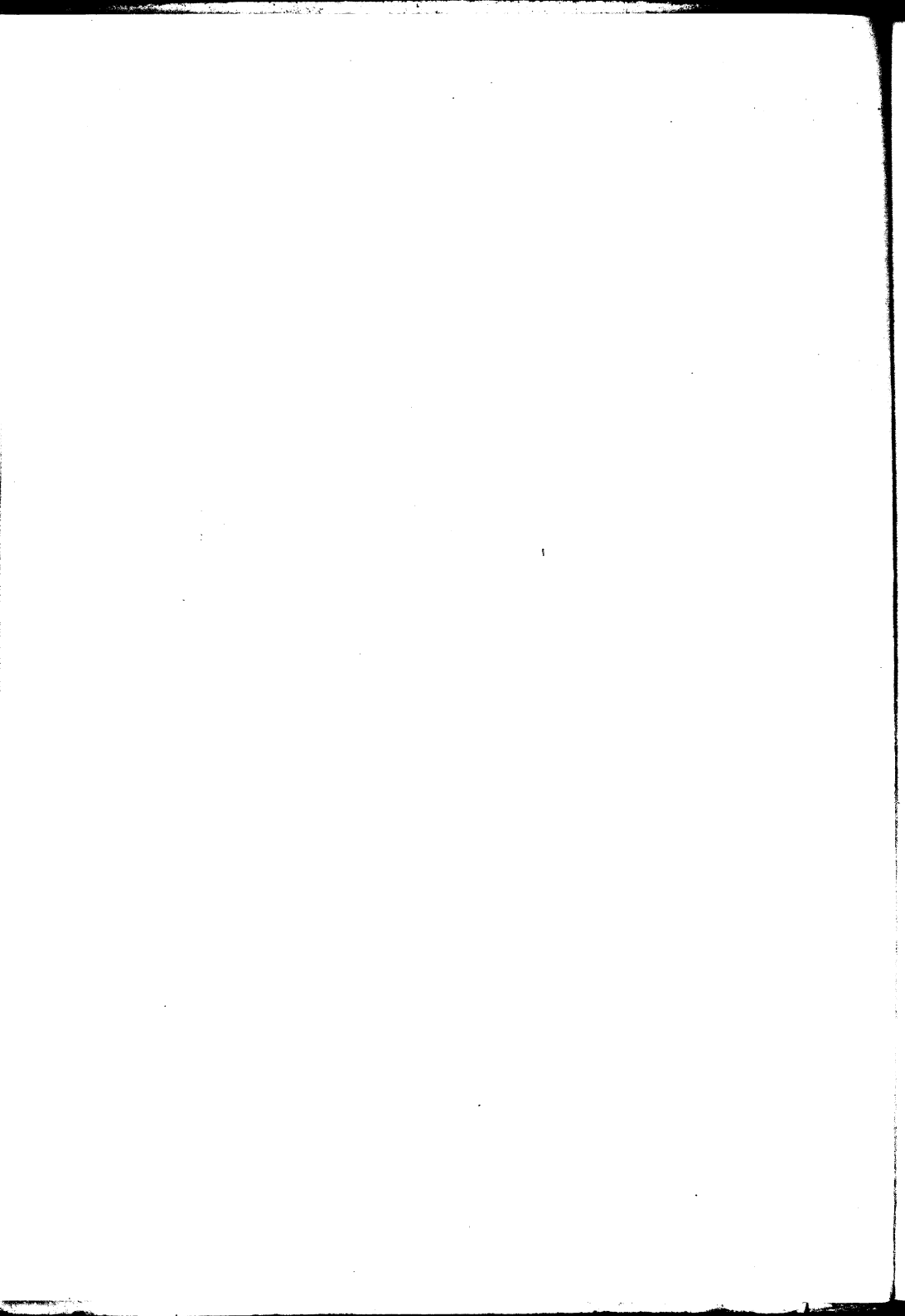


Man 176/123

Questo volume fu stampato col generoso concorso della Deputazione Provinciale di Brescia, della Fondazione Da Como, della Banca Credito Agrario Bresciano, della Banca San Paolo e dei comuni di Salò e Tremosine



*La Presidenza dell'Ateneo mentre concede larga ospitalità nelle
Memorie agli scritti seri e severi lascia ai singoli autori la piena
responsabilità delle idee pubblicate*



ATTI ACCADEMICI DELL'ATENEO DI SALO'

CARICHE SOCIALI

Consiglio di Previdenza dell'Ateneo

Bonardi Dott. Italo - Presidente
Pirlo Dott. Luigi - Vice Presidente
Tedeschi Rag. Eugenio - Consigliere
Leonesio Avv. Alberto - Consigliere
Rezzaghi Dott. Albany - Revisore
Cominelli Dott. Leonardo - Segretario Bibliotecario

Soci Benemeriti

Duse Dott. Antonio
Lancellotti Ida Ved. Caldirola

Soci Effettivi

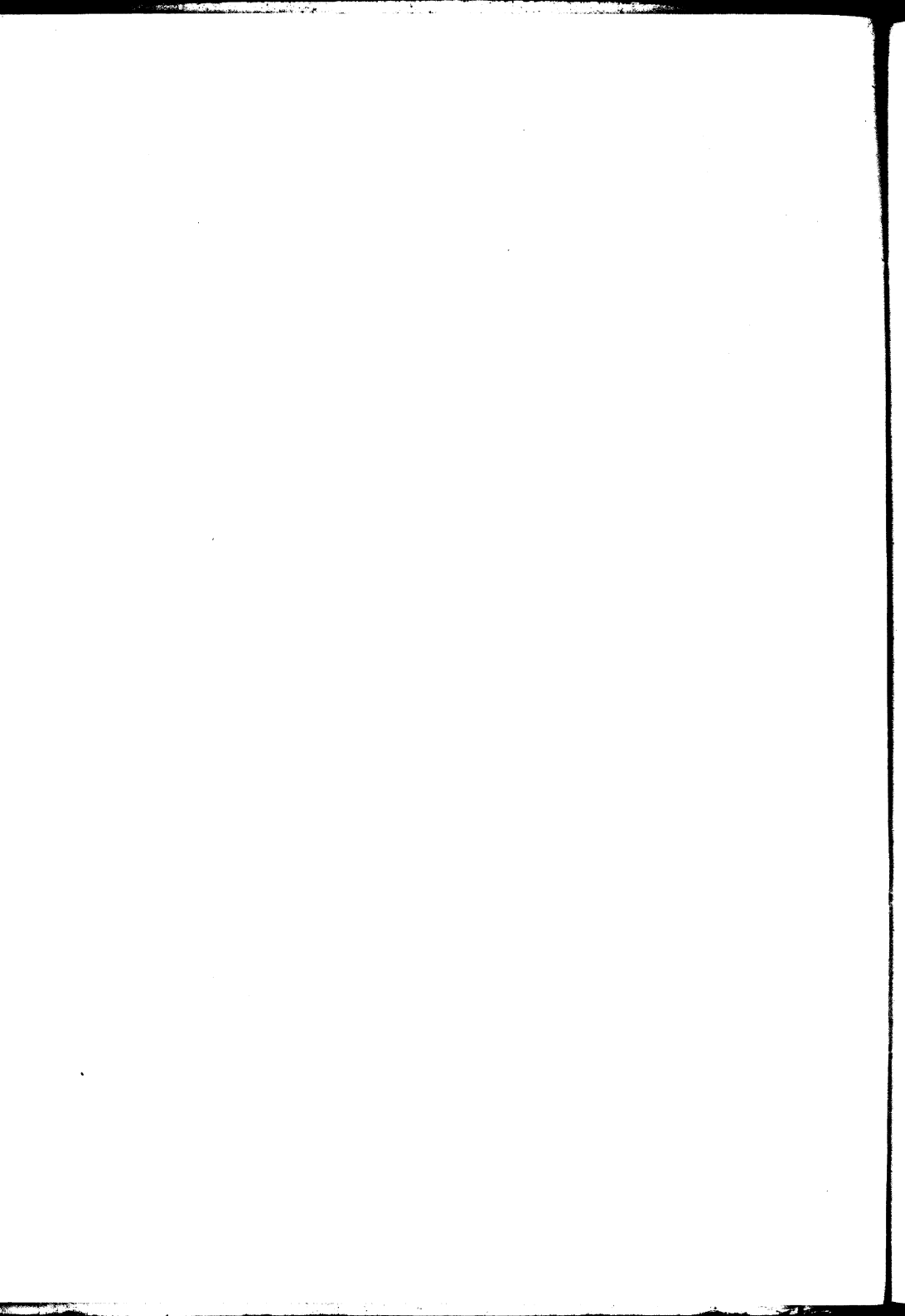
Amadei Dott. Luigi
Amadei Dott. Vittorio
Belli Avv. Alessandro
Bersatti Dott. Stefano
Bonardi Avv. Giovanni
Bonardi Dott. Italo - Predetto
Bonzanini Dott. Francesco
Bravi Rag. Eugenio
Cesari Dott. A. M.
Cominelli Dott. Leonardo - Predetto
Cozzaglio Geom. Piero
Fiorini Andrea
Frera Dott. Mario
Gentili Dott. Giovanni

Gerosa Rag. Giuseppe
Gigola Sac. Battista
Gnes Dott. Attilio
Leonesio Avv. Alberto - Predetto
Milani Mons. Prezioso
Nichelatti Dott. Silvio
Pasini Dott. Giuseppe
Pirlo Dott. Luigi - Predetto
Pirlo Dott. Vittorio
Pontoglio Ing. Orlando
Quarella Dott. Battista
Ragnini Avv. Mario
Rezzaghi Dott. Albany - Predetto
Ricchini Dott. Mario
Sbarbari Dott. Luigi
Simoni Dott. Guido
Tedeschi Rag. Eugenio - Predetto
Terzi Dott. Manfredi
Terzi Dott. Ottobono
Vacatello Prof. Carmelo
Valdini Dott. Pier Luigi
Venerando Avv. Giovanni
Wancolle Col. Enrico
Zane Rag. Francesco
Zanetti Dott. Giovanni

Soci Corrispondenti

Baronchelli M^o Arturo
Bertuetti Eugenio
Bonafini Prof. Eugenio
Bonzanini Dott. Angelo
Bassi M^o Adolfo
Bossi M^o Renzo
Bottero Dott. Giannino
Callegari Prof. Luigi
Carenzo M^o Renato
Comboni Ing. Guido
Cominelli Dott. Raffaele
Corsini Angelo
Devoti Ing. Giovanni
Duse Dott. Celso
Ferretti Mons. Dott. Luigi
Frera Dott. Guido

Gerosa Prof. Marco
Guerrini Mons. Prof. Paolo
Janigro M^o Antonio
Herskine Dott. Gen. Hume
Lanfranchi Dott. Felice
Maroni Arch. Gian Carlo
Massarani Ing. Tullio
Miliani Ing. Luigi
Mucchi Prof. Lodovico
Mucchi Arch. Gabriele
Nichelatti Prof. Paolo
Oddone Prof. Emilio
Omodeo Dott. Carlo
Razzi Rag. Marco
Rota Prof. Giovanni
Silvano Prof. Gino
Tedeschi Dott. Mirko



ATTI ACCADEMICI 1944-1951

Del periodo 1944-1951 la Presidenza dell'Ateneo, per mancanza di spazio, è costretta a segnalare, nei suoi atti, solo gli argomenti principali.

Consiglio di Presidenza (8 Luglio 1944) - Il Consiglio di Presidenza si è riunito in casa del segretario per discutere argomenti di ordinaria amministrazione.

Consiglio di Presidenza (5 Marzo 1945) - In casa del Vice Presidente Dott. Pirlo si è riunito il Consiglio di Presidenza per esaminare il bilancio prev. 1945 ed il consuntivo 1944 e per studiare un progetto di finanziamento per pubblicare uno studio del socio A. M. Muchi sul pittore Celesti.

Nomina del Commissario Prefettizio (5 Agosto 1945) - S. E. il Prefetto di Brescia nomina un commissario straordinario ed un commissario aggiunto per la direzione dell'Ateneo di Salò rispettivamente nelle persone del Prof. Cav. Onorato Bottero e del Dott. Giovanni Zanetti.

Relazione del Presidente dell'Ateneo, Dott. Italo Bonardi, al Ministero dell'Educazione Nazionale riguardante la sua gestione (vedi Atti).

Nuova sede dell'Ateneo di Salò - (Deliberazione della Giunta municipale del 20 Settembre 1945). Il Sindaco Avv. Donato Fossati espone le vicende dell'Ateneo di Salò, il più glorioso e più conosciuto Istituto della città, che ha rilevante patrimonio nella sua biblioteca antica e possiede una biblioteca moderna di lettura e che dopo avere posseduto un proprio palazzo ora è relegato nella ex palestra ginnastica della scuola tecnica, locale umido e scuro, mentre occorre dare maggiore diffusione alla biblioteca popolare dotandola di una sala di lettura; propone che abbia degna sede al 1° piano dell'ex palazzo comunale limitato alla sala ed alle due sale adiacenti verso lago in comunicazione con le scale. La giunta comunale ad unanimità prende atto della relazione del Sindaco ed approva.

Assemblea del 19 Maggio 1946 Nella nuova sede ha luogo la prima assemblea dei soci - Presiede il Commissario straordinario Prof. Bottero il quale dopo aver espresso parole di vivo ringraziamento al Sindaco di Salò per avere concesso all'Ateneo una degna sede ricorda i soci scomparsi: Rag. Francesco Bonera, Prof. Giuseppe Silvestri, Prof. Aurelio Saragat, Cav. Giuseppe Capretti, Co: Carvarocca Mazzanti, Ing. Cesare Soncini, Sac. Celestino Bonomini, Dott. Giuseppe Gojo, Colonnello Giacomuzzi, Sac. Pietro Raggi, Dott. Eligio Cesari.

Il segretario dà lettura dell'attività svolta negli anni 1944-1945 e del trasporto della Biblioteca circolante nella nuova sede.

Segue poi la votazione a schede segrete, per la nomina del Presidente, del Vice Presidente e del Segretario dell'Ateneo e vengono eletti a Presidente l'Avv. Donato Fossati e a Vice Presidente il Prof. Onorato Bottero ed a Segretario il Dott. Leonardo Cominelli.

Sono poi nominati Soci dell'Ateneo: S. E. Avv. Emilio Faucahier ed il Generale Herskine Hume Edgar.

Assemblea del 30 Maggio 1948 - Presiede il Presidente Avv. Donato Fossati che ricorda due grandi soci scomparsi: il Prof. A. M. Mucchi ed il pittore Angelo Landi e S. E. Avv. Emilio Faucahier. L'avv. Leonesio Alberto per delegazione del socio dott. Manfredi Terzi commemora il socio Dott. Giorgio Pirlo (*Vedi Atti*).

Il Segretario dà poi lettura dell'attività svolta negli anni 1946-47 e del lavoro per il cambio della sede; comunica poi che la famiglia del compianto socio prof. A. M. Mucchi, per onorare il caro estinto ha regalato alla città di Salò numerosi dipinti che dal municipio sono trasmessi all'Ateneo perchè vi vengano conservati; sono 17 opere dei seguenti pittori: A. M. Mucchi (n. 11) Grosso, Carracci, Farinati, Banali ed una tela di scuola lombarda del XII sec. Essendosi il Prof. Bottero Vice Presidente trasferito a Magliano l'Assemblea nomina a tale carica il Dott. Luigi Pirlo. In considerazione poi di quanto ha fatto per ottenere all'Ateneo la sede attuale l'Avv. Donato Fossati è nominato socio benemerito. L'Avv. Alberto Leonesio e il Dott. Guido Frera su proposta della Presidenza sono eletti soci effettivi.

Assemblea del 12 Giugno 1949 - Presiede l'Avv. Donato Fossati che invita il socio Dott. Mirtillo Gnes a pronunciare il discorso inaugurale dell'anno accademico sul tema « *La fecondazione artificiale in rapporto alla sterilità* » (*Vedi Atti*).

Seguono le commemorazioni dei soci defunti: Avv. Cesare Bertelli, Sac. Luigi Tarolli, Gen. Raffaele Cilento. Il segretario dà comunicazione sul movimento della Biblioteca e sulla proposta

di variazione allo Statuto dell'Ente, proposta su cui la Presidenza si impegna di riferire per deliberare alla prossima Assemblée.

Assemblea del 22 Gennaio 1950 - Causa la morte del Presidente - Presiede il Vice Presidente Dott. Luigi Pirlo che invita il socio Avv. A. Leonesio a commemorare lo scomparso Presidente e socio benemerito Avv. Donati Fossati (*Vedi Atti*).

L'Assemblea passa poi alla nomina del nuovo Presidente che risulta eletto all'unanimità nella persona del Dott. Cav. di Gran Croce Italo Bonardi che tale carica aveva già tenuta in precedenza. Il segretario ragguaglia l'Assemblea sulla attività svolta nel 1949 e particolarmente riferisce sulla stampa del lavoro sul pittore Celesti che è avviata a buon fine.

Riferisce pure su una vertenza sorta tra Ateneo e Comune di Tremosine per manoscritti rivendicati da quest'ultimo e trovantisi alla biblioteca dell'Ateneo.

Sono nominati nuovi soci: sigg. Mons. Milani Dott. Prezioso, Rag. Zane Francesco senatore, Mucchi Dott. Prof. Lodovico, Mucchi Gabriele.

Inaugurazione Anno Accademico 1950 - Nella sala del Consiglio del Municipio di Salò il 26 Aprile 1950 è stato solennemente inaugurato l'anno Accademico 1950. Presiedeva il Presidente Dott. Italo Bonardi che ha aperto la seduta con un suo discorso (*V. Atti*). Sono seguite le commemorazioni dei soci defunti: Dott. Giacomo Frera (*V. Atti*) e Prof. Giuseppe Solito (*V. Atti*).

Infine il Prof. Giovanni Bruno ha tenuto l'annunciata conferenza dal titolo « Il Messaggio di Goethe » destinata a commemorare il grande poeta tedesco nel bicentenario della sua nascita (*V. Atti*).

Assemblea del 6 Maggio 1951 - Presiede il Presidente Dott. Italo Bonardi che inaugura l'Anno Accademico con un discorso ricordante il grande maestro Giuseppe Verdi (*Vedi Atti*) del quale ricorre il cinquantenario della morte.

Seguono le commemorazioni dei soci defunti: Socio Benemerito: Maria Briggs Trivero (*V. Atti*) e Ing. Arturo Cozzaglio (*V. Atti*). Il Segretario dà quindi lettura dell'attività svolta nel 1950 e ricorda che il lavoro sul pittore Celesti del Prof. Mucchi verrà pubblicato a cura del figlio Dott. Prof. Lodovico e col concorso dell'Ateneo. Informa pure che il volume delle Memorie dell'Ateneo, sospeso dal 1944 la Presidenza ha intenzione di riprenderne la pubblicazione e sta provvedendo pel relativo finanziamento.

Viene poi messa in votazione la proposta di modifica allo Statuto dell'Ente che viene approvata all'unanimità.

Per la questione riguardante la cessione al comune di Tremosine del suo Archivio, ottenuto il nulla osta dalla Sovrintendenza Bibliografica per la Lombardia, l'Assemblea ne approva la restituzione.

La Presidenza infine propone la nomina a socio dei sigg. Amadei Dott. Vittorio e Cozzaglio Geometra Pietro, nomine che vengono approvate.

Seduta consigliare del 3 Settembre 1951 - Il Presidente Dott. Italo Bonardi informa che avendo ottenuto il finanziamento pel volume delle Memorie dell'Ateneo se ne inizierà la stampa ai primi dell'anno 1952 e confida di poterlo consegnare ai soci nei primi mesi di detto anno.

Esso conterrà vari lavori di interesse locale, sia dal lato storico che agricolo, vi verranno ricordati i nostri soci defunti, gli atti accademici riguardanti la vita dell'Ateneo dal 1944 al 1951 e lo specchio riguardante le osservazioni meteorologiche dell'Osservatorio di Salò per l'anno 1951.

Attività della biblioteca dall'anno 1944 al 1951.

Biblioteca - Nell'anno 1951 la Biblioteca si è arricchita di n. 415 pezzi così distinti per provenienza: doni 362, acquisti 50, fra i doni figurano 12 annate dell'Antologia italiana comprendente 278 fascicoli generosamente offerti dal Presidente Dott. Italo Bonardi e dalla Signora Nora Visentini.

A fine 1951 la consistenza libraria della biblioteca era di n. 23094 pezzi dei quali 2590 facenti parte della Biblioteca circolante. Le letture furono durante l'anno 2398 con un lieve aumento rispetto all'anno precedente (2387).

Volume Memorie . La Presidenza ha durante l'anno 1951 svolto una particolare attività sia per raccogliere il materiale necessario per potere pubblicare il volume delle Memorie dell'Ateneo, rimasto in sospenso dal 1943, sia per ottenere il necessario finanziamento per la sua pubblicazione: oggi è lieta di potere annunciare che il volume in questione è di imminente stampa ed uscirà nei primi mesi del 1952.

Volume sul Celesti - Questo volume è pure in corso di stampa e si spera possa essere consegnato ai soci entro il 1952.

Relazione del Presidente al Ministero della Educazione Nazionale - Giugno 1945.

Nominato Presidente dell'Ateneo di Salò con decreto del Ministero della E. N. del Marzo 1937 venni confermato nel 1939 poi nel 1942 per un altro triennio che scade il 31-12-1945. Con decreti di pari data fu pure nominato il Vice Presidente nella persona del Dott. Antonio Duse. Tali nomine avvennero sempre sopra designazione dell'Assemblea dei soci per quanto lo statuto dell'Ateneo tale designazione non richiedesse.

In quanto all'attività svolta dall'Accademia in questo periodo di mia presidenza essa risulta dalle annuali relazioni trasmesse al Ministero e dai volumi delle Memorie edite dall'Ateneo e quanto alla sua consistenza essa si rileva dai bilanci consuntivi approvati dall'Assemblea dei soci, l'ultima delle quali si tenne il 23 Maggio 1943 con la commemorazione dell'Accademico d'Italia Angelo Zanelli da Salò.

Dopo d'allora nessuna riunione fu più tenuta e nessuna relazione venne inviata al ministero; si tennero invece varie riunioni del Consiglio d'Amministrazione l'ultima delle quali il 5 Marzo 1945 per la trattazione degli affari ordinari.

Se si toglie l'attività della biblioteca, della quale largamente fruiro gli sfollati sulla Riviera, e i provvedimenti presi per porre al sicuro dai bombardamenti gli incunaboli e le pubblicazioni di maggior pregio; nessuna attività degna di rilievo venne esplicata dal Maggio 1943 dopo la quale epoca l'Ateneo non fece che segnare il passo senza avere contatti o rapporti di sorta col Governo repubblicano. Ciò la Presidenza tiene a dire perchè suo intendimento fu sempre quello di evitare riunioni ad assemblee le quali avrebbero potuto provocare fra i soci dissensi nel campo politico i quali si sarebbero naturalmente riverberati anche in quello della coltura togliendo serenità agli studi e rompendo quella concordia sempre esistita fra i soci, i quali fra l'altro non vennero mai sottoposti a nessuna indagine di idee razziali, per quanto la Presidenza fosse invitata a farlo.

Ne consegue che nessuna pratica si trova in sospeso se si toglie l'iniziativa della pubblicazione di uno studio sul pittore Andrea Celesti; studio già pronto nel testo e nelle fotografie del quale sono autori la Dott. Immacolata della Croce ed il Prof. A. M. Mucchi; per esso avevo ottenuto un adeguato contributo in denaro da parte dell'Ente Provinciale Turismo di Brescia da riscuotersi a lavoro pubblicato, ma gli alti prezzi di costo e le difficoltà dell'editore non consentirono di portare a termine tale iniziativa che potrà da altri essere ripresa. Al 31-12-1944 la consistenza patrimoniale era quella trovata nel 1937 ed il n. dei volumi ed opuscoli esistenti in biblioteca era rappresentato da 19299 pezzi; il bilancio consuntivo si chiudeva in pareggio con L. 18923.35 mentre il preventivo 1945 segna L. 6365 all'entrata e all'uscita.

Nessun residuo attivo o passivo grava sul bilancio.

Quanto al numero dei soci, alla stessa data risultava di 96 di cui: 3 benemeriti, 52 effettivi, 41 corrispondenti e la loro nomina è anteriore al maggio 1943. Tengo a dichiarare che in questi otto anni di Presidenza venni coadiuvato nel mio lavoro, con uguale disinteresse e passione, dal Dott. Cominelli segretario dell'Ateneo e bibliotecario al quale si deve anche la tenuta di tutti i verbali e registri riguardante l'amministrazione dell'Ente.

Il Presidente
Italo Bonardi

Inaugurazione dell'Anno Accademico

26 aprile 1950

Parola del Presidente On. Dott. Italo Bonardi.

Il vostro Ateneo ha voluto con voto unanime, per me assai lusinghiero, ch'io dopo un quinquennio di assenza, ritornassi a presiederne le sorti e perciò eccomi ancora una volta fra voi chiamato a succedere a Donato Fossati alla cui memoria mando un memore reverente saluto associandomi alle nobili parole che di lui disse nella passata adunanza il socio Leonesio che ne illustrò il pensiero e l'azione.

Il compito che noi siamo chiamati ad assolvere non è in questi momenti facile perchè una guerra disastrosa ed un ancora più disastroso dopo guerra hanno costretto, non solo il nostro, ma tutti gli Istituti di coltura a rallentare la loro attività. Ciò non ostante le nostre Accademie si sentono degne di rimanere in vita continuando in silenzio la loro alta funzione che non è già quella di promuovere manifestazioni spettacolari, spesso effimere, bensì di incoraggiare quegli studi e quelle ricerche destinate a sopravvivere nel tempo e che sono il frutto di meditazione, di un paziente raccoglimento vissuto fra i libri.

La regione del Garda offre sempre un largo campo a questi studi che noi sentiamo di dovere incoraggiare nell'interesse della coltura nazionale e nell'interesse del turismo di cui questa nostra regione tanto si avvantaggia, di quel turismo colturale che nelle sue peregrinazioni e soste sul lago porta con sè una avidità di conoscenza degli usi, dei costumi, della storia, delle tradizioni, della economia dei vari paesi rivieraschi.

E' perciò parso giusto ed opportuno inaugurando il nostro anno Accademico di ricordare nel suo centenario Wolfango Goethe questo ingegno sovrano che sceso dal Brennero pur ansioso di raggiungere Roma, volle da Rovereto portarsi sul lago di Virgilio esaltandone le

sue naturali bellezze la sua vegetazione mediterranea. Con tale commemorazione il Prof. Bruno ci offre modo di inserire il nostro Ateneo fra le Accademie che in quest'anno ricordano il grande poeta tedesco.

Poi il socio Dott. Amadei ricorderà Giuseppe Solitro, mancato di recente, questo patriota dalmata al quale dobbiamo un libro aureo sulla storia completa del Benaco ed ispirati versi di soggetto gardesano perchè qui anche la storia diventa poesia.

Infine il socio Dott. Bonzanini vi parlerà del caro indimenticabile notaio Frera che a noi tutti insegnò l'amore che dobbiamo portare alla piccola patria alla nostra Salò alla quale per mezzo secolo dedicò la sua intelligente attività.

Ispirandoci a questi cari ricordi del passato noi continueremo a promuovere gli studi sulla nostra regione, ma non trascureremo di portarci in campi più vasti per non estraniarci dalle moderne correnti del pensiero sicuri in tal modo di contribuire alla elevazione culturale del nostro paese di quell'immortale popolo italiano che anche nelle ore più difficili della sua vita ha sempre trovato una primavera per le sue speranze, per la sua passione, per la sua grandezza perchè l'aver perduto una guerra non significa che abbia termine la gloriosa storia d'Italia.

Assemblea del 6 maggio 1951

Parole del Presidente in memoria di Giuseppe Verdi

Prima che il nostro Cozzaglio prenda la parola per commemorare, e lo farà con affetto filiale, un uomo che tanto onorò la scienza lasciando nei suoi studi e nelle sue opere una traccia inoblìabile e che la nostra Riviera sente tutto l'orgoglio di avergli dato i natali e prima che il Col. Wancolle ricordi la Signora Maria Briggs Trivero, nostra socia benemerita per i tanti titoli che seppe acquistarsi nel campo della pubblica educazione, desidero che anche dal nostro Ateneo parta una voce che significhi adesione piena ed intiera alle onoranze che in quest'anno vengono tributate alla grande anima di Giuseppe Verdi a questo genio universale che con la melodia che vince ogni parola fu datore di godimenti spirituali ad immense moltitudini portandole al delirio dell'applauso, perchè di lui si può ben ripetere col poeta del Vittoriale « diede una voce alle speranze ai lutti, pianse ed amò per tutti ».

La sua musica volò attraverso mari e continenti portando l'affermazione del genio lirico della nostra stirpe che nell'ottocento con Verdi, Rossini, Bellini e Donizetti creava quel teatro italiano che da un secolo detiene il primato nel mondo.

Figlio del popolo, nato in povertà egli seppe del popolo cantare le gioie e le angosce e le folle, dimentiche dei quotidiani travagli, traevano dalla sua musica ispirazioni ad una educatrice bontà perchè come diremo con Goethe: ove odi un canto puoi sostenere, il malvagio non seppe mai cantare.

Salò patria di musicisti che ricorda in passati tempi il Bertoni, il Bruni, il Bossi e quel Gasparo creatore dell'istrumento che diede all'arte musicale la più passionale delle espressioni, sente oggi di inchinarsi dinanzi al Maestro insigne che oltre ad artista fu un italiano del Risorgimento che nei suoi canti impersonò gli inni della Patria offrendo il suo nome quale simbolo della riscossa nazionale.

**Atti di Accademia e pubblicazioni periodiche
ricevute in cambio delle Memorie dell'Ateneo**

- Bari - Università di Bari - Annali del corso di lingue e letterature estere.
Brescia - Commentari dell'Ateneo di Brescia
Atti della Fondazione Da Como.
Firenze - Bollettino delle pubblicazioni italiane (Biblioteca Nazionale Centrale).
Mantova - Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana.
Padova - Istituto d'Idraulica - Centro di documentazione idraulica dell'Università di Padova.
Pavia - Bollettino della Società Pavese di Storia Patria.
Roma - Bollettino e Atti della Accademia medica di Roma
Bollettino dell'Istituto di Patologia del libro.
Udine - Memorie storiche Forogiulesi.
Venezia - Ateneo Veneto - Rivista di Lettere Arti, Scienze dell'Ateneo di Venezia.
Archivio Veneto - Deputazione di Storia Patria per le Venezie.
Verona - Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere.

Pubblicazioni Estere

- Graz — Mitteilungen des Naturwissenschaftlichen vereines für Steiermark.
Locarno — Bollettino della Società Ticinese di Scienze Naturali.
Madison (U.S.A.) — Wisconsin Academy of Sciences Arts and Lettres.
Upsala — Universitetsbiblioteket.
Vienna Anzeiger — Akademie der Wissenschaften.

NOSTRI LUTTI

Il Dott. Giorgio Pirlo

*Votò la giovinezza purissima
al fraterno soccorso dell'umano dolore
fece della scienza missione eroica
sui fronti di Francia e Albania
e ne morì per le stremate energie
ad Atene
offrendo alla Patria e a Dio
le spezzate speranze
e il sospiro alla casa paterna*

Salò 10-10-1913

Atene 21-1-1944

Signori,

a ben triste incarico mi chiama oggi la vostra benevolenza, a rievocare l'amico caro, perduto dopo sì breve cammino, nel maturare dell'età più bella ed all'inizio di un'opera che si schiudeva piena di promesse. E ben mesto privilegio il destino ha riservato a me, che lo ebbi coetaneo e compagno affettuoso, ed anche maestro ed esempio, di rammentare oggi a voi la sua figura, affinché, sia pur per breve momento, egli torni tra noi come lo vedemmo partire l'ultima volta con quel suo dolce viso aperto, con la sua giovinezza ancora fiorente, con quella sua modestia, con la quale difendeva e rimpiccioniava le sue doti clette. E mi sembra fuori luogo parlare di rievocazione quando, in quanti gli furono compagni, il suo ricordo è accompagnato ancora da così vivo senso di desiderio e di affetto, quale quello che si indirizza a persona amata e lontana e della quale tuttavia si auspica il ritorno.

Egli era ancora fanciullo e già su di lui si posavano le speranze di un avvenire lieto; sapeva a scuola primeggiar tra i compagni perchè era un ragazzo fuor del comune. Non che traesse questa sua superiorità solo da un costante amore per i libri, ma la sua mente era aperta e libera e, pur illuminata da una rettitudine quasi ingenua, faceva sì ch'egli si distinguesse per singolari doti di originalità ed ec-

cellenza, che necessariamente lo ponevano alcuni gradi al di sopra dei suoi coetanei. Io rammento quando alla licenza liceale fece parlare di sè, riuscendo a volgere in elegante latino la traduzione di greco. A soli 22 anni si laureava in medicina nell'ateneo milanese con esito brillantissimo. Ma allo studio egli sapeva alternare il ristoro dell'esercizio fisico di cui sapeva servirsi per completare la propria personalità. Provetto alpinista, soleva ogni anno trascorrere qualche tempo tra le nostre montagne, non solo per dedicarsi ad escursioni ed allo sci, nel quale si distingueva per singolare maestria, ma anche per ritrovare nel silenzio maestoso delle vette quella purezza di sentire necessaria al suo spirito. Mente aperta a quanto possa arricchire e render bello l'animo dell'uomo, si interessava di archeologia, di scultura, di pittura e, con entusiasmo di innamorato, sostava a lungo nelle gallerie avanti alle opere dei nostri maestri, di cui sapeva parlare con raro talento e competenza.

Egli era un'anima bella; lo si indovinava guardandolo nel viso, su cui lucevano due occhi aperti e ardimentosi e che era coronato da una fronte aperta e serena, che mai vidi aggrondata e timorosa.

Diplomato specialista in pediatria, si era stabilito a Venezia quale assistente all'Ospedale per bambini; là, in breve, si fece conoscere per quel che valeva. Il suo Direttore, Prof. Angelini, vedeva in lui una nuova speranza della scienza bresciana e gli pronosticava un luminoso avvenire. Là lo colse la guerra, mentre era intento ad alleviare il dolore dei suoi piccoli infermi. Ed in quei giorni, alzando talvolta la testa dal suo lungo lavoro, risentiva scorrere in sè quell'arcano entusiasmo per l'avvenire del suo paese, quello stesso che ancora fanciullo gli faceva amare i racconti del Nonno garibaldino, che aveva combattuto a Milazzo e sulle Alpi, ardimentoso ed ignoto. La voce della Patria ha accenti dolcissimi pei valorosi; e quando gli arrivò l'ordine di raggiungere i suoi Alpini, partì contento. Rincurava la Mamma che piangeva; egli era forte e tranquillo, non temeva l'avventura che lo attendeva. Lunga era la penna sul cappello dell'Alpino che partiva e la bella giovinezza pulsava nel suo cuore generoso.

Così conobbe i campi di battaglia delle Alpi e quelli lontani in terra di Albania e di Grecia. Quella opera di umana pietà che lo aveva mosso da giovane a scegliere la carriera di medico, ora lo chiamava tra i suoi soldati, impegnati in una lotta mortale. Ed era impresa alta, difficile ed estenuante, ed egli ne sentiva la responsabilità con particolare cura e forza. Questo lavoro portava lontano lui dalla serena quiete dello studio a cui si era votato, e faceva del suo spirito nobile e mite uno strumento di guerra. Ma in lui così integro era il patriottismo e tanto superiore la visione della vita e dei valori ideali che la presiedono, che anche in questa nuova attività ebbero

campo di affermarsi le sue doti di uomo valoroso e di italiano vero. Come aveva amato i bambini, curati a Venezia agli inizi della sua carriera, così trovò ora tra i suoi soldati, di cui apprezzava la semplicità e lo spirito di sacrificio, una fonte di affetto che lo appagava di ogni sua pena. Ed i soldati amavano lui, perchè vi ritrovavano gli elementi che essi pretendono da un capo vero: solidità di valori ideali, disinteresse della propria persona e spirito di sacrificio, elementi tutti che facevano parte della divisa morale del loro bell'Ufficiale. Inoltre egli sapeva guadagnarsi il loro affetto, intrattenendosi ed interessandosi alle loro vicende; sapeva essere giusto ed umano poichè aveva affinato queste sue qualità con l'esperienza e lo studio dei suoi anni operosi. Amava la loro compagnia e soleva con loro cantare le canzoni della Patria lontana, che risorgeva improvvisa tra le parole dei nostri dialetti come un premio dolcissimo e lungamente atteso; erano allora dimenticate le squallide ore di angoscia e di sofferenza; il rombo delle artiglierie nelle strette valli albanesi; il pietrisco arso della assolata Ellade.

Ma a lui non era riservato il premio del ritorno.

Preso dal suo lavoro, si vietava il riposo necessario e riguadagnava a sera la sua branda solo dopo avere visitato tutti i suoi feriti. I lunghi anni di disagio, di attività intensa, le alterne vicende di una vita non facile e precaria, consumavano lentamente la sua fibra. Ma ad un comandante non era concesso di arrestarsi; ed egli mai chiese il necessario riposo. Quando cadde ammalato domandò ed ottenne che ai genitori non fosse nota la gravità del male che lo minava.

Poi furono le oscure giornate del Settembre 1943; la dissoluzione delle nostre forze armate in Grecia; le superstiti speranze nelle fortune patrie, frantumate. Con queste si estinguevano, a poco a poco, le languenti energie di quella esistenza ormai delicata ed abbandonata in terra straniera. La miseria e la fame lo circondarono in quei giorni e resero più penosa la sua sofferenza solitaria, lontano dal quieto orizzonte del suo lago, a cui così di frequente chiedeva rifugio il suo pensiero e volgeva il suo spirito, anelante alla carezza materna.

Così si spegneva in solitudine in Atene, a soli 30 anni di età, la mente intenta alla Patria lontana e perduta, ed alla famiglia cui si rammaricava di arrecare così crudele dolore.

Signori,

il Tenente dott. Giorgio Pirlo si unisce alla schiera dei valorosi cittadini di Salò e membri di questo Ateneo, i quali sacrificarono la loro vita alle fortune della Patria. Egli fu tra i più nobili esempi di una generazione infelice, ciecamente immolata in una guerra impari e distruttrice. Ma il suo ricordo forse per questo è ancor più caro: pel tributo di onore che va riservato al valore sfortunato.

A noi che lo vedemmo partire giovine e pieno di energie e che

conoscemmo la eccellenza del suo spirito, velato di così squisita modestia, pare, invero, destino troppo crudele non poterne nuovamente salutare il ritorno.

E forse davvero egli vive ancora.

La sua dimora eterna e solitaria è posta in fronte al libero mare Egeo, in quella così fatale per l'avvenire degli uomini e che prima udì alzarsi i canti immortali esaltanti le virtù civili e patrie e di cui ancora risuonano i lidi, da Capo Sunio a Corinto. E là egli vive ancora. Poichè non può perire, finchè sia vivo in noi il suo ricordo e finchè per lui si possano ripetere le parole di Foscolo:

« E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la Patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà sulle sciagure umane ».

Manfredi Terzi

Anton Maria Mucchi

Nacque a Fontanellato di Parma il 27 maggio 1871. Suo padre era un valente magistrato modenese, la madre una benestante di Correggio.

Seguendo una vocazione già viva in lui da ragazzo, appena finiti gli studi classici frequenta l'Accademia di Belle Arti di Torino. E' allievo colà di Giacomo Grosso, poi, a Bergamo, di Cesare Tallone. Esordisce a Torino nel 1897 esponendo a quella società promotrice di B. A. due grandi tele, un ritratto del padre e un doppio ritratto delle sorelle, che sono ancora oggi opere vivissime. Da allora ha iniziato una proficua attività di pittore che in quella città dura fino al 1911. Parallelamente segue la sua inclinazione per gli studi critici con scritti sul divisionismo, su questioni artistiche attuali, sull'arte decorativa, sulla scuola, su Pellizza da Volpedo, su Fontanesi. Invitato alle più importanti mostre in Italia e all'estero, si fa notare con opere nelle quali cerca di trasporre in una pittura contemporanea i canoni della grande tradizione italiana, come nella « Passeggiata » gruppo di ritratti fissati con acuta penetrazione psicologica e ambientati in uno sfondo veneziano, oppure interpreta personaggi della vita comune come nelle « Cieche », due donne dell'Ospizio dei ciechi nell'interno di un parco, o come nelle « Anime intente », gruppo di contadini che ascoltano il racconto di un vecchio al focolare, tela premiata a Pietroburgo e a St. Louis, o come in « Attesa del funerale », una vecchia stanca e scavata dalle lacrime circondata dai famigliari in attesa della triste cerimonia. In altre opere, come in « Luce ed Ombra » segue gli intendimenti simbolisti delle correnti letterarie e pittoriche del tempo.

Dedicatosi nei primi anni quasi esclusivamente alla figura, più avanti viene attratto dalla natura e compie una serie di paesaggi che vanno dalla impressione rapida e sintetica fino a grandi tele come la « Nuvola » e il « Pometo ». Da allora le tele di figura e i ritratti si alternano con poetiche visioni di paesaggio, molte delle quali, e fra le più attraenti, eseguite sul Lago di Garda, che comincia a fre-

quentare dopo il suo matrimonio con la Contessa Lucia Tracagni, e che diventa poi la sua dimora d'elezione.

Nella pace della riviera, fra gli ulivi e gli allori che circondano la casa, inframmezza l'opera sua di pittore, che ormai prosegue soltanto per la sua intima soddisfazione, con studi sulle opere d'arte conservate nella cittadina gardesana e scritti che va pubblicando nelle memorie dell'Ateneo di Salò, sul « Popolo di Brescia » e su riviste d'arte.

Considerando le opere dell'insigne Duomo di Salò trova che molte attribuzioni tradizionali non sono attendibili, fra l'altro quelle del portale e della stupenda ancona dell'altar maggiore. Ne intraprende l'esame, se ne appassiona e lo porta fino alle estreme ricerche consultando lungamente gli archivi e decifrando vecchie carte.

Intanto è pronto un libro. L'editore Maylender di Bologna ne cura la stampa. Nel 1932 esce il bel volume, riccamente illustrato, che racconta la storia del Duomo dalla sua fondazione a oggi, e nel quale si trovano dati sicuri sull'architetto, sugli autori del portale, su quelli della ancona, su quelli di molte tele, i cui nomi o erano sconosciuti o incerti o confusi con altri. Parimenti mette in luce autori significativi, ma finora poco noti, dei quali opere insigni figurano in Duomo e in diverse altre Chiese del Garda: come Andrea Celesti e Zenon Veronese. Innamorato della Riviera e della cittadina divenuta ormai sua seconda patria, estende i suoi studi ad altri monumenti, palazzi privati, edifici pubblici, chiese.

Fa ricerche di toponomastica, esamina lapidi. Scrive una breve monografia sul pittore salodiano Giovanni Bertanza, corredata di un accurato inventario delle sue opere.

La sua competenza viene segnalata alla Sovrintendenza Milanese alla conservazione dei monumenti, dove pure è conosciuta la sua rettitudine e il carattere assolutamente disinteressato del suo operare. Gli viene affidato l'incarico di ispettore onorario ai monumenti per la zona, incarico assunto con entusiasmo e con senso di compiuta responsabilità, che svolgerà fino alla fine della sua vita con amorosa intelligenza, quasi considerando come proprio patrimonio il patrimonio della terra a cui è legato da vivo affetto.

Dove una bella tela o annerita o corrosa dal tempo richiede urgente restauro sa convincere allo stanziamento della spesa, offre i suoi consigli per il trasporto, per la consegna al restauratore, per le rimesse in opera, quando lui stesso non si occupa della incombenza: una volta l'abbiamo visto recarsi sul posto attraversando in barca il golfo di Salò, staccare con le sue mani una tela dal telaio, arrotolarla con amorosa cautela, rifiutando di cederla ad altri per il trasporto, anzi portandola a spalle fino all'imbarco per poi consegnarla al restauratore controllando di persona il restauro, restituendo infine un dipin-

to quasi irricognoscibile per il ritrovato splendore: una delle tele più importanti di Zenon Veronese.

Chi aveva preso così a cuore le vestigia del patrimonio spirituale di Salò non poteva non occuparsi del grande Gasparo.

Si propone di onorarne la memoria con uno studio accurato della sua figura. Anche l'esame dei documenti, non ancora portato scientificamente a fondo, gli fa scoprire la data certa di nascita, similmente può correggere alcuni dati della sua vita. Con attenta acutezza — l'argomento è delicatissimo — stabilisce l'esattezza della convinzione tradizionale che fa di Gasparo l'inventore o meglio il primo costruttore del violino, confuta a favore di Gasparo l'attribuzione del primato ad altri liutai (ogni paese vuole avere un suo inventore del violino) infine correda il volume, edito riccamente da Hoepli, in occasione del centenario della nascita del Bertolotti, con un elenco degli strumenti sicuramente attribuibili al salodiano, con la loro descrizione circostanziata e con una interessante serie di illustrazioni.

Negli anni tardi venne colpito da cateratta. Si fa operare: la sua vista è molto diminuita, ma ciò non gli impedisce di continuare le sue attività. Intraprende lo studio della vita e delle opere di Andrea Celesti, il pittore veneziano, che nel 600 decorò le principali Chiese della Riviera e diverse case private, pittore che ben continua la tradizione veneziana, la cui figura è stata finora trascurata dai critici. A Desenzano, a Manerba, a Salò, a Toscolano, a Bogliaco, a Gargnano, a Brescia, a Verolanuova si reca ad esaminare le tele più importanti, le fa fotografare, rintraccia quelle esistenti in Germania e in Francia ottenendo dai musei buone riproduzioni, ricerca i documenti della sua vita e conduce a termine un libro ricco di illustrazioni che le condizioni presenti non hanno ancora consentito di pubblicare.

Nella serena intimità del suo studio intanto raccoglie memorie personali o di famiglia, fra cui una breve monografia su Agostino Mucchi, martire dei moti del 31 a Modena, delicate poesie e scritti di varia letteratura. Nominato socio dell'Ateneo di Salò e poi di quello di Brescia, concorre con la sua attiva intelligenza al lustro di quelle istituzioni culturali.

Già da molti anni si preoccupa di alcune antichità salodiane mal conservate o abbandonate quà e là all'ingiuria del tempo: cippi, lapidi, ricordi dell'epoca latina, sculture, quadri, oggetti. Pensa di riunire tutto ciò in un piccolo museo; lancia la proposta, trova i locali, li fa riattare, ottiene l'approvazione dell'autorità, e si pone con alacre zelo a ordinare il materiale. Lo arricchisce con alcune donazioni ottenute da privati, con opere avute in prestito e con altre tolte dalla sua collezione privata. Ordina pure una sala di pittura contemporanea esponendo tele di vari autori e proprie. Il Museo, che aveva trovato molti visitatori nei cittadini amanti dell'arte e nei

turisti di passaggio a Salò ed ora chiuso a causa della guerra, per decisione del Comune di Salò porta il suo nome.

Stava ordinando il primo materiale per una monografia su Zenon Veronese, quando una improvvisa malattia lo ha rapito, si può dire al suo tavolo di lavoro. Ancora pochi giorni prima di mettersi a letto aveva redatto una nota delle opere conservate a Salò per una fototeca della Sovraintendenza bresciana.

La sua vita terrena si è chiusa il giorno 3 gennaio 1945.

- *Lodovico Mucchi*

Angelo Landi da Salò

Nacque il 17 giugno 1879 in una vecchia casa del seicento dove avevano vissuto parecchie generazioni dei suoi, nella pittoresca via Calchera del quieto paese di lago.

Nei monotoni anni di scuola, durante le ore passate nel cerchio della lanterna, sul tavolo impero, disegnando pupazzi e caricature e scarabocchiando libri e quaderni, si maturava l'inclinazione; l'aspirazione diveniva prepotente bisogno e si delineava un programma di vita. Ma i suoi sogni non potevano certo trovare una eco favorevole tra le pareti tradizionali della sua casa, anche se già un Gasparo Landi era stato un celebre pittore ed accademico di San Luca alcuni secoli prima.

Il padre non voleva saperne di un artista e tanto meno di un pittore: vita da zingari. La lotta fu aspra. A diciassette anni, terminati gli studi medi, il padre, che voleva farne un diplomatico, lo portò a Venezia e lo iscrisse a Ca' Foscari.

Vi rimane alcuni mesi, non resiste al desiderio di libertà, di assoluta indipendenza, non tollera costrizioni, vuol seguire il suo sogno; fugge alla volta di Milano, con pochi quattrini in tasca, con un solo vestito ed una vecchia valigia. Il padre gli taglia i viveri, non si scoraggia.

Erano i bei tempi dell'ultima scapigliatura milanese; nella Milano bohemiénne dell'800 si trovavano amici, idee ed entusiasmi più che denaro e solidi appoggi; talvolta la Dea bendata posava la mano su qualche chioma ribelle di giovane artista. Pur di raggiungere il suo intento, si assoggettava per vivere, a dipingere scene campestri sui medaglioni dei letti di ferro, a trenta centesimi l'uno.

Ma vive, conosce, impara ed alimenta la sua passione. Sospinto dalla ardente vocazione frequenta l'Accademia di Belle arti; il suo maestro Filippo Carcano, ne intuisce l'ingegno, predilige il giovanetto, lo guida, lo assiste. A ventun'anni espone a Brera il suo primo quadro « Affanni »: è la sua tragedia giovanile, la prima moglie. L'artista è lanciato a ventisei anni per una sua tela, « Le prime armi », è fatto accademico di Brera e comincia l'ascesa.

Si afferma subito come forte ritrattista. Il ritratto stimola la sua personalità, la sua ansia di conoscere l'anima umana, di rivelarne sulla tela le ombre e le luci. Il paesaggio, la natura, non saranno per lui che un riposo, una tregua a questa ricerca di tutta la sua vita. Ovvero lo sfondo alle sue meditazioni.

I suoi ritratti sono poesia viva, penetrazione psicologica, eppure fedeli rappresentazioni. Sceglie i suoi soggetti e non li vuole facili e banali; cerca e si pone davanti a difficoltà pittoriche e le risolve in modo suggestivo.

Il « Violinista » acquistato dal Museo d'arte moderna di Madrid, è il poema di due mani e di una fronte, è musica espressa in colore. Il « Rubicone » è finezza di sfumature che ha un senso filiale di innocenza ed una vena di sensualità e d'ironia.

I ritratti sono sparsi dall'artista, nella sua vita nomade ed errabonda, in ogni luogo, da Parigi a Buenos Aires, dal Cairo a Londra, dal suo Garda dove veniva a riposare lo spirito nell'azzurro smeraldino del lago e a ritempersi per le più ardue fatiche, a Roma e a Milano, dove teneva i suoi studi. La sua arte subiva evoluzioni continue, la tecnica cambiava, ma lo spirito, la freschezza, la vivida fonte non mutava, sgorgava limpida e spontanea nella ricerca in sè stesso di una sempre più spiccata personalità, negli altri di una maggiore conoscenza di vita.

Nella gioventù sente l'influenza della scuola lombarda, l'impronta del Cremona, del Carcano e del Tallone; i toni grigi, bassi e un po' vaghi, sono stagliati chiaramente sulle tele. La scuola veneta e quella della sua terra, patria del Moretto, ne modifica i toni: la sua pittura si fa più luminosa e più forte, più definita. La sua pennellata è decisa e costruttiva, poche pennellate sintetizzano una forma. Modella i pastelli col pollice, come una plastica e la potenza di certi suoi ritratti a pastello ha più della scultura che della pittura: sporgono dalla tela come rilievi, tanto il gioco delle luci e la morbidezza degli impasti li rende evidenti ed efficaci. Il disegno per lui non esiste, solo luce ed ombra ed il colore come mezzo, per dare luci ed ombre in tutte le gamme.

Fu anche paesaggista: i suoi bozzetti, sia che rendano l'azzurro del lago o le tenui chiarezze montane, i boulevards di Parigi, l'atmosfera plumbea delle nebbie londinesi, o gli azzurri cupi del Mediterraneo, sono vita, intensa natura reale, hanno il lievito di una immaginazione e di una sensibilità eccezionale, l'incisione e la chiarezza di una tecnica perfetta e personalissima.

Fu pittore di guerra nel 1914-1918. La dipinse dal vero come la visse, nella sua più cruda realtà, senza perdere il senso della umanità, pur sentendo tutto il contrasto di questo fenomeno contro natura. Contrasto di grandezza e di eroismo, di abbruttimento e di miseria. Fu

mandato in America dal Governo italiano, dopo la guerra, ad esporre i suoi quadri e ne ebbe onori e dollari. Nel ritorno volle conoscere l'Africa e la percorse in lungo e in largo.

Non sta mai fermo; vaga da un paese all'altro, di città in città e ogni tanto ritorna all'oasi di Gardone, nella sua deliziosa villetta in collina, alla « Casa Alta », a preparare qualcosa che non è più per sé né per altri, ma per la storia, come la « Battaglia della Sernaglia », acquistata per il Quirinale, o la « Via Crucis », o il primo abbozzo della cupola di Pompei, « La visione di San Domenico ».

Durante quest'ultima guerra si era ritirato sul lago dove lavorava e viveva una vita di raccoglimento e quasi di solitudine.

Dopo l'opera titanica di Pompei che gli era costata tante fatiche e due anni di intenso lavoro sui ponti, esposto alle intemperie nel pesante lavoro di affresco e soggetto ad uno sforzo cerebrale eccessivo per l'intensità con cui visse e concepì l'opera, la sua tempra si era fiaccata; lo si vedeva passeggiare sul lungolago di Salò e di Maderno, stanco, appoggiato al bastone, un po' più curvo. Il pizzo era bianco, la chioma sempre ribelle, l'occhio ancora più espressivo e pieno di fuoco.

Lì dipinse l'ultimo affresco, la deliziosa « Leggenda di Engardina », nella villa Bianchi di Maderno. Mise le ultime visioni di azzurro nella più antica leggenda del lago. Negli ultimi anni il suo animo si era placato e si era maturata in lui una forma di misticismo religioso paganeggiante, che troviamo sia nelle figure religiose della cupola di Pompei come nella panica leggenda di Engardina. La sua Madonna e i suoi Santi, pur nella religiosità celestiale dell'insieme, a cui contribuisce l'ambiente e l'audacia della concezione, hanno una espressione classica eppure modernamente nuova, sono soprattutto umani e perciò vivi e suggestivi di personalità; sono come vissero sulla terra, non quelli che il formalismo cristiano ieratizzò in un artificioso regno dei Cieli.

La cupola fu il canto del cigno.

Morì mentre stava ultimando una « Via Crucis » da tanti anni incompiuta. Lavorò fino all'ultimo giorno della sua vita.

Chi lo assistè nelle sue ultime ore, vide sul suo viso non lo spasimo dell'agonia, ma la lotta per la vita; c'era qualcosa di leonino nel viso olivastro con la criniera in disordine, nell'occhio dilatato e nel rantolo che usciva dall'intatto e candido chiostro delle sue mascelle forti, che non faceva pensare alla morte che impressionava per l'ansia di vita che ancora l'animava. Poi cedette e chiuse gli occhi in una espressione di pace e di serenità. Era il 16 dicembre 1944. Il richiamo della sua terra lo aveva tratto lì perchè dal suo loculo, nel bianco cimitero a terrazze, potesse godere ancora gli azzurri del Benaco, il profumo dei lauri e dei cipressi.

Domenico Landi

Avv. Donato Fossati

Donato Fossati, che oggi ricordiamo, fu intero nella sua umanità; e mancheremmo al dovere nostro di amici, e profaneremmo il nostro rimpianto se coronassimo la sua figura di lauri retorici, e disperderemmo l'insegnamento della sua vita se consentissimo a noi stessi la vanità del vuoto elogio.

Egli riuniva in una mirabile e rara armonia le più elette doti intellettuali e morali, le virtù più nobili dell'uomo e del cittadino: salodiano d'adozione, svolse tra noi una lunga e feconda esistenza, le multiformi attività della mente, dello spirito e del cuore. Fermo nelle convinzioni, dell'onestà sua fiero, retto ed illuminato, franco ed aperto, perseguì l'alto ideale del bene con quella fede tenace che deriva dall'impulso incessante d'un animo generoso sorretto ed ispirato da una pura ed intemerata coscienza; e fu sdegnoso al cospetto della bassezza e della viltà, rude con i traditori del vero e del giusto, nemico della meschina ambizione e della vanità stolta che facilmente si coprono con il manto della filantropia, avverso ad ogni forma di volgarità fortissimo nel volere e nel dovere, forte nel dolore.

E fu quest'uomo un raro ed illuminato esempio di cittadino, poichè in tempi di scarsa virtù rimase puro ed integerrimo: fra le debolezze dei giorni nostri stette sempre dritto e fermo e fedele alla sua chiara coscienza e fra le smaniose brame d'onori e l'agitazione scomposta per le ricchezze seppe superare ogni allettamento rifugiandosi nello studio più intenso quando la delusione e lo sconforto avrebbero potuto piegare un carattere diverso dal suo.

Stabilitosi a Salò al termine degli studi universitari, si fece subito apprezzare per le sue capacità nella professione in cui eccelse per genialità, per profonda cultura giuridica, per un'eloquenza facile, concettosa e convincente, per il suo spirito positivo che lo rendeva insieme uomo di pensiero e d'azione.

Ma è soprattutto nella vita pubblica che questa sua completezza di uomo di pensiero e d'azione si esplica e si manifesta.

Entrato nell'Amministrazione Comunale di Salò, prese parte attiva al rinnovamento edilizio del nostro paese alle cui sorti da allora si sentì indissolubilmente legato.

Nel 1908 fu chiamato a più alto incarico con la nomina a Presidente della Deputazione provinciale, incarico che gli fu rinnovato ben tre volte, nel 1910, nel 1914 e nel 1920.

E' questa la più sicura prova della considerazione in cui era tenuto in tempi durante i quali la personalità umana aveva un peso prevalente nella vita politica che egli, uomo di parte, visse e sentì secondo il suo ideale concetto.

All'avvento del fascismo, Donato Fossati era al culmine della sua opera politica e sarebbe stato il messidoro della sua vita se la convinzione incrollabile che l'uomo libero non piega alla coazione e sacrifica piuttosto sè stesso che l'idea, non l'avesse indotto a rinunciare alla carica di senatore che ormai gli spettava di diritto.

Silenzio e solitudine seguirono allora. Egli si dedica agli studi storici sulla nostra Riviera che illustra con « Storie e leggende », con « Salò e la Lugana », con « La Valle di Vestino », « Rivieraschi illustri », « Chiese e Monasteri in Salò » e con altre opere ancora scritte in forma lucida ed elegante.

Ma la giornata terrena di Donato Fossati non doveva chiudersi nell'apatia dell'inazione e nel grigiore della dimenticanza.

Nel secondo risorgimento della Patria, all'inizio di un'epoca nuova, il popolo salodiano vede in lui il simbolo della libertà soffocata ma non morta, della fierezza non piegata mai, e lo chiama dalla sua solitudine sdegnosa a reggere ancora una volta le sorti del Comune.

Già vecchio, ma con spirito indomito e con intatta intelligenza, affronta la non facile situazione, avviando Salò verso la normalità, la pacificazione degli animi, la ripresa economica e culturale.

Liberale egli vedeva nell'attuazione della sua fede e della sua dottrina lo strumento più idoneo e più sicuro per la conquista del benessere sociale, e per questo auspicò, dopo la caduta del fascismo, la rinascita del suo partito, pure sostenendo, senza retrive intransigenze, la necessità della libera competizione politica, non ravvisando mai nell'avversario di parte un nemico.

Solerte amministratore del Comune non abbandonò tuttavia il suo amore per i libri e dobbiamo a lui se questa nobile accademia ha trovato durante la sua ultima reggenza una sede degna della tradizione e della fama che la illustrano.

Egli che aveva cuore e ingegno di umanista ed era nel senso più nobile e illuminato della parola un conservatore, ben sapeva che in tempi tumultuosi, fra uomini che l'urgere della vita e l'incalzare degli eventi spesso distraggono dalle tranquille cure dello spirito, storia e tradizione si disperdono, ed era appunto nel nostro Ateneo che egli

vedeva il focolare ed il tempio in cui storia e tradizione della Magnifica Patria fossero custodite e tramandate.

Ora quest'uomo dall'ingegno versatile e dalla rigida coscienza, che al termine della sua lunga giornata avrebbe potuto ripetere con l'apostolo Paolo « *cursum consumavi, fidem servavi* », ho compiuto il cammino, ho serbato la fede, se n'è andato per sempre lasciandoci, quale Presidente di questo Ateneo, un'ideale consegna.

Fedeli ad essa e custodi del nostro patrimonio ideale, tramandando il nome degli uomini valenti e probi che hanno onorato il nostro Paese, serberemo il ricordo del suo fiero carattere e della sua limpida vita, come uno dei più luminosi, sicuri che esso varrà ad infondere nelle crescenti generazioni il desiderio del giusto e del vero, l'amore alla terra nativa.

Alberto Leonisio

Dott. Giacomo Frera

Il 18 gennaio del corrente anno, veniva a mancare a Salò, sua patria, il Comm. Dott. Giacomo Frera, Socio di quest'Ateneo, nobile figura di uomo e cittadino.

Vivissima è tuttora la dolorosa impressione di tutta la città per la Sua dipartita e ben ricordiamo l'imponenza delle estreme onoranze a Lui rese da ogni ordine di cittadini.

Parlare delle eminenti doti di mente e di cuore dello Scomparso, è come « portare vasi a Samo » o, per dirla con d'Annunzio « portare opliti a Fiume », giacchè ciascuno di noi le ha ben conosciute ed apprezzate.

Esporò solo, in breve quadro, le tappe della sua lunga, ma per noi pur sempre breve, giornata terrena.

Nato a Salò il 18 Giugno 1873, Giacomo Frera frequenta a Desenzano il Ginnasio-Liceo, distinguendosi brillantemente nello studio, tanto da meritarsi l'aiuto, per Lui, di modesta famiglia, preziosissimo, dei Sussidi della Commissaria Fantoni, per tutti e quattro gli anni di frequenza, dal 1892 al 1896, degli Studi giuridici presso l'Ateneo Patavino, dove, il 17 Luglio 1896, consegue la Laurea in legge.

Ritorna a Salò, e, mentre frequenta lo Studio notarile Castelli, per la necessaria pratica si guadagna la vita dando lezioni private.

Sostiene quindi, con esito felicissimo, l'esame di Notaio e resta in attesa di assegnazione ad una sede. E' il duro calvario della nostra carriera.

Per guadagnarsi il pane e fino a che non giunge la tanto sospirata nomina, lavora in qualità di semplice applicato presso il Locale Ufficio delle Ipoteche. Finalmente il 21 Marzo 1901 viene nominato Notaio in Toscolano, ed incomincia così in tutta la nostra riviera e particolarmente in Salò, dove viene ufficialmente trasferito nell'anno 1910, il suo lavoro professionale, che Egli assolve con intelligenza, bontà ed onestà adamantina e che avrà termine il 18 Giugno 1948, quando una legge ingiusta gli toglie il tabellone per raggiunto limite

d'età, mentre Egli è ancora validamente sulla breccia in attesa di poter trasmettere lo Studio al figlio Dr. Mario.

Ma Giacomo Frera non limita la sua attività al campo professionale; e noi lo vediamo a capo dell'Amministrazione Comunale, Sindaco della nostra città, nel duro periodo della prima guerra mondiale, dal 1914 al 1919.

E lo vediamo dal 1928 fino alla morte dapprima Consigliere e poi Presidente della nostra Commissaria Fantoni; dal 1930, e fino alla morte, dapprima Consigliere e poi Presidente della Carità Laicale; per vari anni Vice Giudice Conciliatore; per molti anni Membro della Fabbrica del nostro Duomo.

E sempre, ed ovunque, Egli mette in evidenza le sue virtù di uomo attivo, onesto e probo, arrecando lustro e decoro alla nostra città.

Mi rendo interprete dei sentimenti dei Soci dell'Ateneo di Salò, porgendo alla Vedova ed ai Figli l'attestato della nostra ammirazione per lo Scomparso e delle nostre commosse condoglianze.

Franco Bonzanini

Prof. Giuseppe Solitro

Con vivissimo rammarico Vi ricordo la scomparsa del mio professore Giuseppe Solitro, morto a Padova a 95 anni, nella notte dal 12 al 13 febbraio ultimo scorso; rammarico tanto maggiore perchè m'ero un po' lusingato che, di robustissima tempra com'era, l'ultimo suo giorno fosse ancora lontano.

Perde l'Italia con Lui un distinto e benemerito cittadino ed un fervente patriota, perchè Egli fu della nobile schiera di quei generosi che dell'amor patrio alimentarono ad ogni occasione il culto e la fiamma: perde la storia un cultore appassionato specie nel capitolo che riguarda il nostro Risorgimento e perde infine la scuola un dottissimo educatore.

Nacque a Spalato il 29 marzo 1855 da famiglia italianissima di sentimenti, motivo per cui, invisa all'imperiale e regio governo austriaco, preferì rinunciare un giorno ad un ottima posizione, e si traslocò a Venezia al completo.

Fin da giovinetto dimostrò il Solitro la sua viva tendenza alle belle lettere, nonchè facile vena di poeta. Compiuti i suoi studi a Lodi ed a Venezia fu chiamato nel 1883 ad insegnare lettere nella scuola Tecnica Comunale di Salò, ove fece risorgere il vecchio collegio di S. Giustina, riuscendo nell'intento in mezzo a difficoltà di ogni genere, molto in virtù di quella tenacia, se necessario assai battagliera, ch'Egli poneva in tutto ciò che voleva intraprendere.

A Salò fu presidente della Carità laicale, e socio dapprima, indi presidente per un decennio di questo Ateneo, ove tenne assai numerose ed applaudite conferenze. Al periodo salodiano dedicò la Sua intensissima attività d'insegnante e di studioso, e talmente s'affezionò al paese ed alla regione benacense da non dimenticarli più mai. Frutto di tale suo interesse ed affetto, sono tre lavori, due in prosa ed uno in versi, libri fra i suoi migliori come dirò fra poco.

Nel 1903 il professore si trasferì a Padova ove fondò il collegio Solitro che in breve divenne fra i più quotati del veneto. In quella

città, ove fu nominato più tardi presidente del Comitato della « Dante Alighieri », continuò le ricerche già incominciate in Lombardia nel 1910, conclusione delle quali fu un'interessantissima serie di lavori, fra cui ricordo: Un martire dello Spielberg, colonnello Silvio Moretti, Pietro Scalcerle, crociato garibaldino — Due famigerati Gazzettieri dell'Austria — Diario dell'insurrezione del 1848 in Padova — Ippolito Nievo — Il dramma di una lapide — Garibaldi nei moti del 1863-1864 nella Venezia — senza contare altre numerose opere finite e non finite.

Ma dalle brume padovane, sia pure in mezzo al completo successo ed agli onori della notorietà, quante volte il Suo pensiero fuggì sempre con vivo rimpianto

sui bei colli ondulati e dilettoni
che fanno cerchia al lago: (o dolci colli
nel memore pensiero radiosi
di rosei sogni e di speranze folli!)

Ebbene, questi colli appunto, questo lago e la ricordanza affettuosa per i suoi fidi amici di qui, che assai prima di Lui fecero tramonto, (io non so, mi diceva, se ho motivo di rallegrarmi d'essere Loro sopravvissuto), ebbero quasi una riaccensione maggiore quando i suoi occhi divennero ciechi e gli impedirono la continuazione degli studi e dei lavori intrapresi: ma ancora dettava alla figlia quelle parole e quei versi che più non poteva scrivere colla mano ormai stanca.

Permettetemi di far risaltare un po' meglio questo Suo affetto per la nostra regione, affetto che non conobbe nè limiti nè tregua.

Molti scrittori si occuparono o scrissero di essa in ogni tempo, da Messer Dante al sommo Carducci; di essi, più d'uno scrisse anzi cose magnifiche e forse imperiture, ma in nessuno balza fuori l'affetto, l'entusiasmo, la poesia per questa terra e per lei sola, poesia che scaturisce quasi da ogni Sua pagina in rivi molteplici e cristallini come il Clitumno descritto da Plinio, per toccare in più punti l'altezza d'una appassionata musica.

Due sole opere che ci riguardano voglio ricordare: una in prosa: « Il Benaco », l'altra in poesia, e cioè « Le voci del Benaco », scritta dopo il Suo trasferimento a Padova.

« Il « Benaco » è ancora oggi il libro più completo e ben fatto sulla nostra regione: si può ben dire quello che si vuole, ma ancora oggi chi sulla regione vuole istruirsi, che sopra di essa ha in animo di scrivere qualche cosa, deve cadere qui, o meglio deve fare meditazione ed ispirarsi in questo interessantissimo libro; taluno anzi per suo mezzo, si fece bello di penne non sue.

Meno conosciuti forse, ma non meno artisticamente di valore,

sono i carmi contenuti nell'altro Suo libro. « Le voci del Benaco ». Non v'è leggenda o storico fatto che ci riguardi che il mio professore non abbia con assai buoni versi illustrato. Carducci, il grande poeta della storia, appare solamente uno storico per quanto lyricamente ispirato e genialissimo, nelle sue lodi sul Lago di Garda, almeno nella loro impalcatura principale. Il paterno Baldo, Sirmione, Garda, Monte Gu, Manerba e Moniga non sono che mezzi per trasformare la storia di essi in una lirica potente e meravigliosa; ma Lui, il prof. Solitro, oltre che storico, si rivela limpidamente e chiaramente l'ammiratore, l'affezionato fedele, in modo che storia ed affettuosa tenerezza si fondano in una sola cosa nelle bellissime pagine.

Tutto vi è ricordato fin dalle origini più remote come nell'ode al « Fiume Toscolano »: ed in quella sulla « Rupe di Manerba », ove l'ultimo longobardo tentò l'estrema e disperata difesa quando il regno di Desiderio era ormai caduto sotto l'asta franca. E così in Sirmione, nelle cui vicinanze seguì l'incontro del Pontefice Leone I col feroce Attila, il quale, secondo la leggenda ivi ricordata dal Solitro ed immortalata dall'Urbinate nelle sale del Vaticano, ordinò la ritirata, per lo spavento di vedere librati in aria, dietro il Pontefice, i Santi Pietro e Paolo con fiammeggianti spade: così nei Patareni di Sirmione circa 200 dei quali furono bruciati vivi nell'Arena di Verona: così nella Rocca di Garda, ove, leggendola, sembra rivivere l'eroica difesa che Turisendo ne fece, ultima rocca, secondo il Muratori, che ancora non piegasse il collo sotto il piede del Barbarossa, divenuto formidabile.

E ancora: dopo la tremenda disfatta di Agnadello o della Ghiaradadda subito dall'armata veneziana nel maggio 1509, colla resa conseguente di tutte le città e fortezze della gloriosa repubblica al di là del Mincio, ecco nell'ode « l'Assedio di Peschiera » penzolare dalla forca piantata sugli spalti il corpo di Andrea da Riva con quello del figlio suo, perchè ricordandosi che i doveri d'un comandante di piazza sono tanto più sacri quanto maggiori sono le sventure della Patria, (così scrive il Daru certo non sospetto d'indulgenza verso la veneta repubblica) aveva osato rifiutare fino all'estremo limite del valore e delle forze la resa al Re franco inesorabile. Ecco la Valtenesi bella — di rose arabescata e di viole, — illustrata a fondo con solenne strofa saffica: ecco il Sarca affrettante il suo viaggio alla foce, accompagnato da sospiri e pianti delle popolazioni rimaste oltre il vecchio confine. E che graziose leggende locali, fra cui S. Erculiano ed il mulino di Tavine, che belle descrizioni dell'alba, del tramonto, della tempesta, della pesca, del raccolto delle olive, sono contenute in quel libro! Così profondamente affezionato era il Solitro a noi, da affermare con perfetta convinzione in un sonetto, che in tanta bellezza di luogo la morte gli sembrava inconcepibile.

Anche di questo Ateneo s'interessava con vivezza, ancora nella

tarda età, e quando recentemente gli scrissi come sembrava che se ne volessero rialzare le sorti, mi rispose subito con incitamenti e consigli, tutto entusiasta e felice anche di questo solo accenno a ripresa.

Mi diceva: « scrivi, e ricorda che chi ti esorta è un vecchio di oltre novant'anni e per di più cieco. Un bellissimo studio regionale e assai adatto a codesta memorie dell'Ateneo, pare a me che potrebbe essere questo: — Gli antichi statuti della Riviera, — che ci danno un'idea esatta della vita sociale del tempo e potrebbe offrire confronti colla vita presente. E un altro riguardante persone del luogo sarebbe: Antonio Scaino salodiano ed il suo trattato sul gioco della palla. Sono due studi questi a cui pensai anch'io in illo tempore.

Questo secondo si potrebbe anche dire di attualità vista la passione che oggi ha invaso il pubblico per il calcio. Una notizietta sullo Scaino puoi leggerla (se il tema ti va) sul mio Benaco a pag. 551 ». E concludeva: — messo t'ho innanzi; ormai per te ti ciba. — Ma non molto dopo ciò che m'aveva — messo dinanzi — non gli parve sufficiente, perchè tornò a scrivermi, dandomi altri possibili temi sempre d'argomento locale.

Ed ora? Ora anche Lui non è più, anche per Lui non esiste che la verità degli accorati faleci del poeta veronese: tramontare e risorgere possono i soli, ma una volta che per noi la breve luce abbia fatto tramonto, non c'è che dormire una notte unica ed eterna! — Ma intanto mi sarà pur sempre confortevole il ricordo fedele e affezionato di Lui, doveroso omaggio per il mio professore: ricordo che certo sarà del pari condiviso cordialmente e durevolmente specie da coloro di voi qui presenti che lo conobbero come letterato e come uomo.

Chi ha voluto veramente e disinteressatamente bene, della qual cosa dobbiamo essergli grati: perchè un così fatto sentimento, malgrado belle sembianze, pare che sia oggi in progressiva rarefazione. Possa il vivo rimpianto per la di Lui scomparsa insieme col sentimento che mi anima in questa circostanza, essermi di conforto per l'estrema pochezza e tenuità di queste parole, impari troppo e lontane da ciò che avrebbero meritato la Sua altezza, i suoi meriti e la sua fama.

Gino Amadei

Maria Briggs Trivero

E' con molta tristezza che debbo rievocare la Sig. Maria Briggs, cui mi legavano da molti anni sentimenti di profonda devozione e di amicizia, sia come socia di quest'Ateneo, sia come benemerita cittadina salodiana.

Ella nacque il 22 luglio 1864, venne dall'Inghilterra in Italia ancora adolescente e dopo di aver trascorsi alcuni anni in collegio a Firenze, si trasferì colla mamma a Salò nel 1884. Appena giunta qui si adoperò coi soci Leonesio e Solitro per la compilazione di un regolamento per la lettura e la circolazione dei libri dell'Ateneo, regolamento che fu approvato ad unanimità il 10 giugno 1881. Successivamente si dedicò instancabilmente per il riordinamento delle carte dell'Ateneo, compilando a proprie spese varie cartelle contenenti le carte riordinate per cui su proposta del socio Leonesio il 1 marzo 1890 le fu inviato una lettera di ringraziamento.

Il 18 novembre dello stesso anno per le sue benemerenze venne nominata socia insieme al Prof. Trivero insegnante di Storia presso le locali scuole tecniche.

Nel 1891 sposò quest'ultimo ed il 4 luglio fu per acclamazione nominata bibliotecaria, con l'incarico di riordinare i cataloghi della biblioteca ed il servizio di distribuzione. Il 31 agosto consegnò all'Uff. cio di Presidenza la biblioteca riordinata. Il 18 febbraio 1934 fu per acclamazione nominata socia benemerita. Il 23 maggio 1937, in morte del marito Prof. Trivero Presidente in carica di quest'Ateneo, regalò lire 10.000 di titoli di Stato all'Ateneo stesso ed istituì una borsa di Studi per alunni dell'Istituto Tecnico di Salò, intestata a Camillo Trivero.

Per le sue peggiorate condizioni di salute non poté in seguito prendere parte attiva alle manifestazioni dell'Ateneo, ma chiedeva sempre notizie sulla attività svolta dallo stesso.

Ella fin da giovanissima ebbe grande passione per i bambini e

per l'insegnamento dell'inglese e francese e fino agli ultimi mesi, non ostante la sordità e sebbene costretta a letto.

Durante la guerra 1915-1918 istituì a Torino dove risiedeva col marito che insegnava Storia e Filosofia presso quel Politecnico, un nido per bambini e vi dedicò con costanza tutta la sua attività stabilitasi definitivamente a Salò nel 1930 fu per diversi anni Patronessa ed ispettrice degli asili di questo comune ai quali fu larga di sussidi.

Nel 1938 fece eseguire diversi lavori di sistemazione dei locali dell'Asilo di Campoverde, retto da una amministrazione privata e nel 1939 donò lire 20.000 perchè detto istituto venisse eretto in Ente morale.

Da quell'epoca si addossò oltre notevoli spese di sistemazione di locali, le spese del personale insegnante e di servizio combustibile, vestiario e fino alla morte, disponendo in ultimo a suo favore un legato di lire 2 milioni.

Nel 1939 aveva offerto anche lire 10.000 per rendere possibile l'erezione di un'asilo nella frazione Villa, tanto desiderato da quel parroco e da quella popolazione, ciò che non avvenne per il sopraggiungere dell'ultima guerra.

Nel 1950 su terreno donato dalla Sig. Paroletti ved. Fossati, fece costruire spendendo vari milioni un bellissimo fabbricato, nel quale cominciò a funzionare in quella frazione, col suo cospicuo e costante concorso nel novembre dello scorso anno, una moderna scuola materna intestata al suo nome, legando infine, in morte, allo stesso Ente altri 2 milioni.

Nè qui finiscono le sue opere di bene. Ella elargì sempre notevoli somme all'ospedale, alla casa di ricovero, orfanatrofi ed altri enti di beneficenza, facendo anche ricoverare e mantenere a sue spese vari orfani negli istituti locali e di altre città.

Sussidi notevoli diede al comune per dar lavoro ai disoccupati lire 400 mila nel 1949 ed a tutti i bisognosi che si rivolgevano a lei, limitando sempre allo stretto necessario, le spese per sè, onde avere la possibilità di fare del bene al maggiore numero di persone.

Oltre a ciò ella fu donna esemplare per rettitudine, bontà e schiettezza di carattere, sempre pronta ad indulgere, a giustificare a fare opera di conciliazione.

La sua dipartita ha lasciato un gran vuoto nelle persone che la conobbero e ne apprezzarono le sue doti superiori, fra la cittadinanza che serberà sempre di lei un ottimo ricordo, fra i moltissimi beneficiati, che saranno sempre riconoscenti, e fra noi dell'Ateneo che sempre avremo presente e ricorderemo questa nostra socia tanto benemerita.

Enrico Wancolle

Arturo Cozzaglio

Si compie in questi giorni un anno dacchè nella sua Tremosine si spegneva serenamente tra il compianto generale il prof. Arturo Cozzaglio.

Uscito da quella antichissima famiglia Tremosinese, che nel volgere dei secoli ha dato alla magnifica Patria Benacense ed alla Sere-
nissima, uomini di scienze e di lettere e d'armi, Arturo Cozzaglio non è stato da meno dei suoi antenati.

Compiuti i primi studi orientati verso le scienze tecniche, il suo genio ebbe campo di dare ben presto chiare manifestazioni.

Assettato di coltura e magnifico autodidatta, estese ed approfondì incessantemente le sue conoscenze nelle scienze naturali, nell'arte, nelle lettere.

Poeta nell'animo, filosofo, architetto geniale e severo, dopo alcuni anni di insegnamento come professore di scienze naturali, dedicò buona parte della sua attività allo studio di grandi opere idrauliche e stradali, delle quali ricordiamo principalmente l'imponente e complesso progetto di utilizzazione delle acque dei fiumi Adige - Sarca - Chiese, la sistemazione del Lago d'Idro e di molti altri corsi d'acqua minori; lo studio genialissimo della meravigliosa strada di Tremosine, di quelle di Tignale, di Serle e d'altre in Val Camonica.

Ma la sua grande vocazione manifestatasi spontaneamente ancora nella giovinezza lo ha indirizzato principalmente allo studio profondo e complesso delle scienze naturali.

In questo campo immenso e tanto sconosciuto, e particolarmente negli studi della geologia, Arturo Cozzaglio si formò una cultura ed una competenza di incontestato altissimo valore, frutto di osservazioni, di ricerche e di particolare intuito.

La sua lunga faticosa vita di studioso, è stata un susseguirsi di lotte per strappare a questa nostra terra i segreti della sua formazione e delle sue trasformazioni.

Gli immani movimenti di catene montuose, gli sprofondamenti

o sollevamenti di intere regioni, le infinite distese di ghiacciai in movimento, il corso delle acque gelosamente nascoste nel grembo della terra; le eruzioni vulcaniche ed i movimenti tellurici, la formazione delle rocce, e tutti gli altri grandi fenomeni di convulsione, di movimento o di assestamento della terra, occuparono principalmente la sua mente vastissima di studioso e ricercatore appassionato, che ha saputo leggere nel libro della natura questi fenomeni grandiosi, mentre il suo nobile cuore ha voluto consegnare agli studiosi contemporanei il frutto di tanto lavoro intelligente, come una fiaccola accesa, per la luce della scienza e per il progresso dell'umanità.

Oggi un gran numero di studiosi italiani e stranieri, di tecnici, liberi professionisti od alti funzionari dello Stato, attinge dalle pubblicazioni e dagli studi del geologo insigne scomparso, quelle nozioni che le dotte ricerche, l'intuizione e la genialità di Arturo Cozzaglio hanno rivelato.

Delle sue opere maggiori, ricordiamo tra l'altro: La Carta geologica della Provincia di Brescia e dell'anfiteatro morenico del Garda, opera di grandissimo valore; lo studio del Po e della Pianura Mantovana per il Magistrato alle Acque;

Lo studio dei grandi franamenti delle colline Toscane per il Ministero dei L.L. P.P.;

Le pubblicazioni su:

La Topografia neogenetica e topografica preglaciale Bresciana e Trentina

L'analisi scientifica del Paesaggio

L'Aspetto geologico della Riviera Benacense

L'origine neogenetica della Val Trompia e Val Camonica

Lo studio sul Laghetto singlaciale di Bondo

Il problema limnogenetico

Le rocce eruttive delle prealpi Bresciane

Il sollevamento epirico tra l'Adda e l'Adige

Gli studi di limnogenia Benacense — origine del golfo di Salò

L'esame geomeccanico di alcune regioni Benacensi

Lo studio orogenico del Monte Baldo

I filoni di bitume in prov. di Brescia

Le caratteristiche del sistema glaciale della Val Camonica

L'origine postpliocenica della Val Camonica

Le emanazioni selciose nel Lias inferiore ed altre numerose opere e studio minori, fra i quali quello idrogeologico di Salò.

Innamorato del suo lago e dei suoi monti, Arturo Cozzaglio ha trascorso parte della sua vita di studio a Tremosine, mantenendo costantemente viva anche da lassù quella vasta rete di collegamento con

altri studiosi Italiani e stranieri, coi quali ultimi corrispondeva in latino, che sapeva scrivere con gusto di vero umanista.

A Tremosine, circondato dall'affetto dei figli e nipoti carissimi, venerato da tutta la popolazione, visitato incessantemente da amici e discepoli, Arturo Cozzaglio si spense gradatamente in francescana serenità e povertà, come visse, conscio della fine imminente, felice di poter raggiungere gli eroici figli Dr. Gabriele e Ing. Federico, ambedue morti per la grandezza della Patria.

Ed al Sommo Iddio, a cui ha sempre creduto senza riserva alcuna, nell'attimo di spegnersi ha rivolte con un fil di voce le sue ultime parole, recitando il Salmo di Davide « Miserere Mei Deus secundum magnam misericordiam tuam ».

Piero Cozzaglio

Evelina Martinengo Cesaresco

Nel cimitero di Salò, a specchio dei suoi cipressi nel lago, che ricorda nelle sue architettoniche forme il monumentale di Brescia entrambi di ispirazione di Rodolfo Vantini che al principio dello scorso secolo rifulse nella sua arte, troviamo una elegante cappella che porta il nome dei Martinengo, di quella illustre famiglia che fu onore e gloria della terra bresciana e che anche sul Garda possedette palazzi e feudi.

Questa cappella venne edificata dall'architetto Tagliaferri al principio di questo secolo per commissione di Evelina Martinengo Cesaresco nata Carington perchè in essa venissero raccolte le sue spoglie mortali, avendo lasciato scritto che se dovesse morire in Inghilterra avrebbe desiderato essere portata a Salò, sua seconda patria, in modo da consentire al suo spirito di rivedere anche dal di là quel Palazzo cinquecentesco che si protende severo sulla opposta sponda e nel quale trascorse tanti anni della sua vita fra le gloriose memorie della storia d'Italia in esso raccolte. E a tale storia volle fosse ispirata anche questa cappella che creò a guisa di mausoleo della famiglia Martinengo ponendo epigrafi in memoria di Camillo Martinengo le cui ceneri furono nel XVII secolo disperse, di Giuseppe Martinengo, che nello scorso secolo partecipò alla eroica resistenza di Brescia, e della beata Maddalena Martinengo, sormontata quest'ultima da una croce in marmo nero del Belgio.

Commovente è davvero questo culto per le nostre patrie memorie da parte di una straniera la quale può bene e meritatamente fregiarsi del titolo della nostra riconoscenza, perchè questo culto l'accompagnò in tutta la sua vita a tal segno da darne una manifestazione palese nei molti suoi scritti di storia, di arte e di letteratura sul nostro paese.

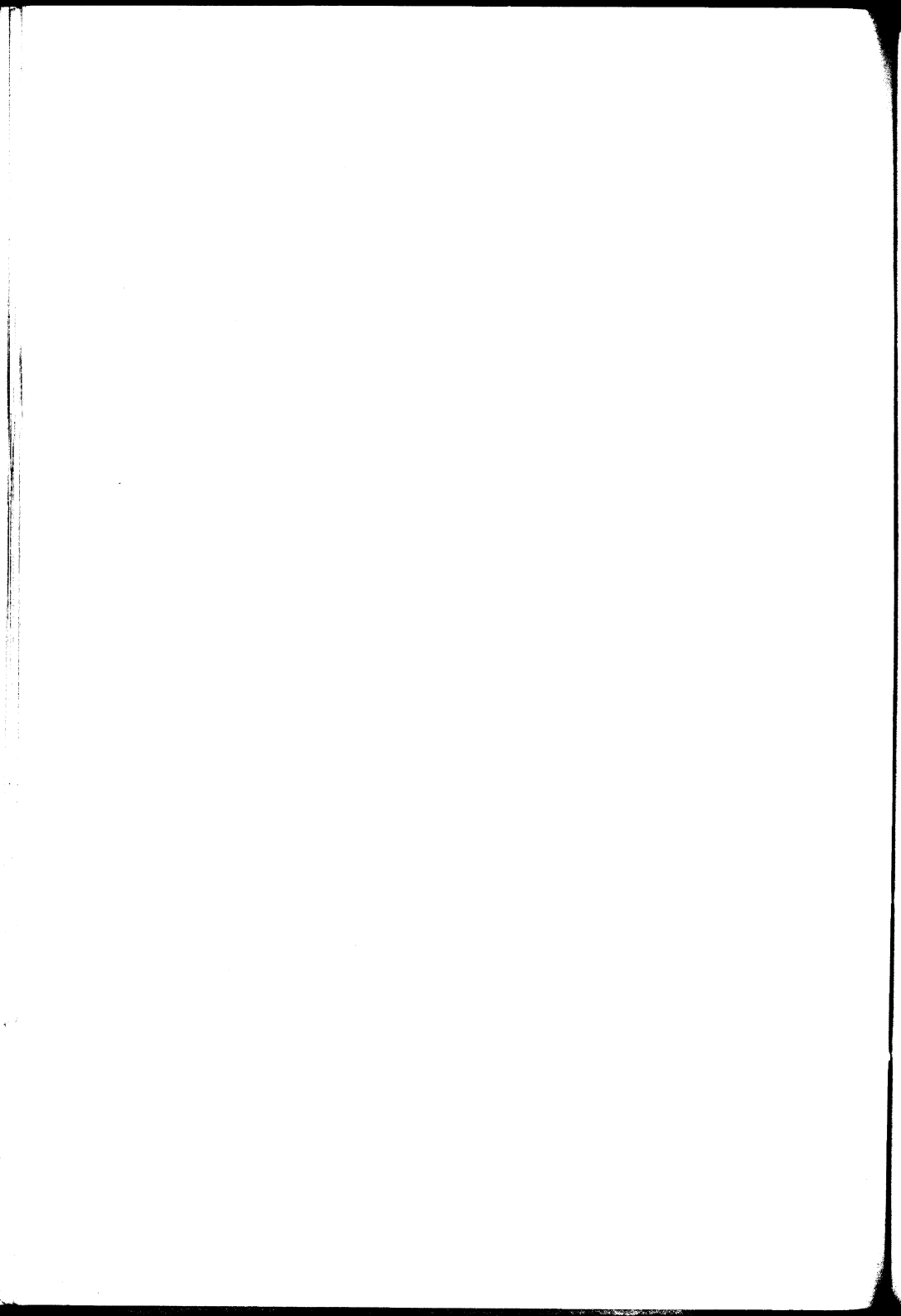
Evelina Carington era nata nell'aprile del 1852 in Inghilterra nella contea dell'Essex e nel 1882 andò sposa ad Eugenio Martinengo Cesaresco di Brescia, proprietario di quello che sul Garda chiamano

« el palazz del Cont Camill » sito in Barbarano di Salò. Le nozze vennero celebrate in Genova sotto gli auspici di quella famiglia Mameli che si onora del nome di Goffredo, immortale gloria nostra. Ciò basta per spiegare il suo amore, la sua passione agli studi del nostro Risorgimento di cui conobbe gli uomini più illustri, scrivendone ed esaltandone le vicende in dotte pubblicazioni fra le quali meritano ricordo quelle sulla Liberazione d'Italia, sul Conte di Cavour, sui Patrioti italiani, dove balzano vive le figure di Garibaldi, dei Cairoli, di Settembrini, di Castromediano, di Bixio ed altri, pubblicazioni tradotte in varie lingue e che le meritano la medaglia d'oro dei benemeriti della pubblica istruzione in Italia ed in Inghilterra. Ma i suoi scritti non si limitarono alla nostra storia politica; l'attrae inoltre lo studio degli usi e costumi del nostro popolo, e la bellezza della natura italica che trova la sua espressione in quegli Studi Lombardi nei quali è gran parte la descrizione del Garda nelle sue leggende e nei suoi panorami.

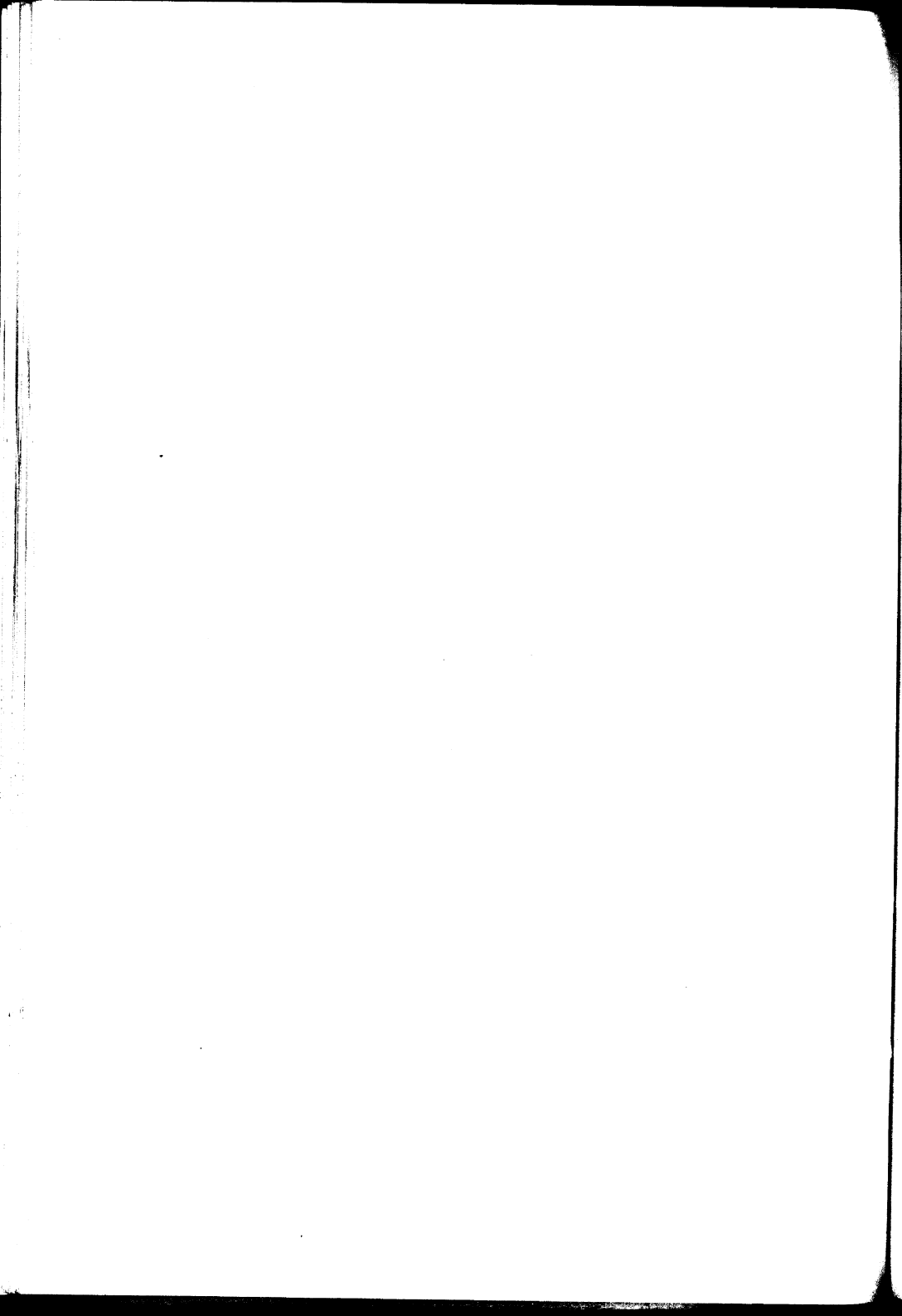
Un'anima tanto sensibile non poteva dimenticare le opere di bene prodigandosi a Salò in ogni campo assistenziale in caritatevole silenzio, come l'amore per la coltura la portò a crearsi una ricchissima biblioteca che in gran parte lasciò alla Queriniana di Brescia.

Mi è parso perciò doveroso, nel centenario della sua nascita, ricordare nelle *Memorie* del nostro Ateneo, al quale appartenne fino dal 1890, questa nobile Signora per l'amore che portò al nostro lago e per l'intelligente contributo dato alla glorificazione della epopea del Risorgimento italiano.

Teresa Bonardi Torlonia



STUDI E RICERCHE



L'Isola dei frati sul Lago di Garda

Come sirena, mollemente adagiata sulle onde, l'isola appare nell'ampio specchio del Lago di Garda, di fronte a S. Felice. E' la maggiore delle piccole isole di detto lago, misurante poco più di un chilometro di lunghezza ed una larghezza media di metri sessanta. Anticamente si chiamava *Insula Craniae*, dopo il mille *Isola Garda* e poi *Isola dei Frati* dal Sec. XIII^o fino ai tempi moderni, in cui dal nome dei nuovi proprietari è stata chiamata *Isola Lechi*, *Isola Scotti*, *Isola De Ferrari* ed *Isola Borghese*.

Nessun cenno si trova di essa negli scrittori latini. Non v'è dubbio però che anche al tempo dei Romani essa fosse abitata. Lo comprovano le lapidi gallico-romane, trasportate nel Museo Romano di Brescia e riportate dal Bongianini Grattarolo nel suo libro « *Salò e sua Riviera* » (1599), in cui si parla anche di un'alta torre, detta di S. Lorenzo, avanzo di un edificio romano sulla riva di ponente.

Silvan Cattaneo nel suo scritto « *Isola Grande e suo Monastero* » (1745) accenna pur esso ad epigrafi romane e così il Coronelli nell'*Isolario dell'Atlante Veneto* (1626). Anche il Gonzaga, che visitò l'Isola quando era Ministro Generale dei Frati Minori, nella sua *Historia Seraph, Relig. Prov. Brixiae* (1587) parla di avanzi di antichi sepolcreti.

Una prima menzione dell'isola si ha in un diploma dell'anno 879 di Carlomanno, il quale ne fece donazione ai Monaci di S. Zenone di Verona ⁽¹⁾. Non si sa per quanto tempo essa rimase in proprietà di detti Monaci. L'Odorici Francesco nelle sue « *Storie Bresciane* » argomenta che verso il 1180 dovesse certamente esser compresa nel feudo, concesso dall'imperatore Federico Barbarossa agli antenati di Biemino da Manerba, il quale nel 1221 ne fece a sua volta donazione a S. Francesco d'Assisi ⁽²⁾. Prima di tale data, quasi abbandonata dai

⁽¹⁾ Bettoni F. - Cod. Diplomat. III, 12.

⁽²⁾ Bettoni F. - Op. cit. I, 221.

suoi signori, era divenuta un covo di predoni. Oltre al Gonzaga nella sua *Historia*, lo attesta Fra Giorgio Jodoco nel suo poema « Benacus » quae perfugium fuerit praedonum.

S. Francesco di ritorno dall'oriente, dopo aver sostato a Venezia, si trovò a passare presso il Lago di Garda ed attratto dalla bellezza di quest'isola solitaria, volle recarvisi e goderne la mistica quiete. Così lontana dal mondo e nello stesso tempo di facile accesso, in tanto amena posizione, ubertosa, dal clima dolceissimo, gli parve luogo molto adatto per dimora dei suoi frati. Senonchè la sua povertà non gliene permetteva l'acquisto. E Biemino, a cui era nota la fama del gran Santo, ne soddisfece senz'altro il desiderio. Alcuni storici ⁽³⁾ opinano che si trattasse di compera, a ciò indotti forse da letterale interpretazione della parola « acquisivit » adoperata dal P. Luca Wadding nei suoi « *Annuali dell'Ordine Francescano* » ⁽⁴⁾. Ma è noto come S. Francesco, geloso custode della povertà, rifuggisse da acquisti contrattuali. Appare pertanto più fondata l'opinione che si trattasse di graziosa donazione. Infatti l'accurato Gonzaga, parlando di quel sito, a differenza del Wadding, adopera la parola « occupatus » che denota un fatto diverso dalla compera, ossia dall'acquisto oneroso.

S. Francesco vi istituì un semplice romitorio od eremitaggio nella parte scogliosa a nord, con non più di cinque frati e di cui egli stesso tracciò il programma di vita, più austera che nei conventi, tutta dedita alla contemplazione entro celle, scavate nel sasso, con divieto di uscirne, salvo che per le preghiere comuni, che venivano recitate nella piccola chiesa, all'uopo costruita e per la questua nei paesi della sponda veronese, di cui concesse il privilegio. Fra quei religiosi fu il Beato Francesco di Gargano e la tradizione vuole che anche S. Antonio da Padova, quando era Ministro Provinciale (1227-30) andasse talvolta a visitare quell'eremo e vi trascorresse alcuni giorni nella solitudine su di uno scoglio poco lontano ⁽⁵⁾.

S. Bonaventura, Ministro Generale dell'Ordine, in una sua lettera, indirizzata nel 1265 da Parigi a tutti i Frati Minori, parla di detto eremitaggio « *juxta dictum lacum in Riparia Brixienis* » confermando il privilegio, concesso da S. Francesco e non è da escludere che anch'egli lo abbia visitato.

L'isola venne più volte invasa e devastata da soldatesche bresciane, veronesi e mantovane; ma ciò nonostante i frati mai l'abbandonarono.

Qualche storico locale, come il Butturini Mattia, ha raccolto la

⁽³⁾ Solitro Prof. Giuseppe - Articolo « Isola di Garda » in *Illustrazione Bresciana*, Anno III, 1° gennaio 1904.

C. Fosati - Polpenazze ed i suoi Statuti Municipali.

⁽⁴⁾ Wadding Luca - *Annales Ordinis Fratrum Minorum* I, 334 N. VI.

⁽⁵⁾ Archivio Civico di Brescia - Indice Poncarali, Foglio 114.

tradizione che Dante, durante la sua dimora presso gli Scaligeri e Gargagnano di Valpolicella, visitando il Lago di Garda, fosse anch'egli attratto dalla bellezza di quell'isola e vi si recasse più volte, trattandosi in teologiche dispute coi frati.

L'eremo rimase come lo aveva fondato S. Francesco fino al 1422, nel qual anno S. Bernardino da Siena, durante il suo giro nella Lombardia quale Commissario Generale, si recò anche nell'isola e, dopo avervi soggiornato per qualche tempo in una caverna, scavata nello scoglio sul fianco settentrionale, menzionata dal Gonzaga e che al forestiero ancora si addita, cedette alle insistenti richieste di molti religiosi dell'Ordine, i quali anelavano di godere anch'essi di quella beata solitudine e decise la costruzione nello stesso luogo dell'eremo di un convento con annessa chiesa, di cui egli stesso diede il disegno. Tale convento così passò ai Frati Minori Osservanti e fu posto sotto la giurisdizione del Padre Guardiano del Convento di S. Francesco in Gargnano.

S. Bernardino ottenne inoltre il libero godimento di tutta l'isola pei Frati, sino allora abitata anche da estranei. Ed a poco a poco generose elargizioni di benefattori permisero che il convento venisse completato ed abbellito ed il luogo sistemato in guisa che Silvan Cattaneo, assiduo visitatore, lo descrisse « accomodato talmente nel « sasso vivo, di stanze comodissime ed onorate di claustrì, di logge « e giardini quanto monasterio altro sia in Italia, avendo riguardo « alla picciolezza del sito..... Non soltanto vi sono bellissimi cedri, « sempre verdi e fecondi, ma anche aranci e limoni ed altri alberi « fruttiferi. Vi sono orti ornati di pergolati di viti, di vaghe siepi, « di roseti, di rosmarini e di altri arboscelli odoriferi e vaghi in modo « che sembra la vera stanza ed il particolare albergo della primavera, « della quiete, degli studi e della religione ».

A detto convento si accedeva dal porto, situato nella parte verso mezzogiorno e coperto come una sala, per una viuzza, ombreggiata da lauri ed alberi fruttiferi.

L'annessa chiesa parrocchiale era denominata S. Maria dello Scoglio.

Nella parte meridionale dell'isola anticamente esisteva un'altra chiesa, detta di S. Lorenzo, di cui nel 1580 si vedevano ancora i ruderi e l'alto campanile, come narrano il Gratarolo ed il Gonzaga. A detta chiesa soleva accorrere ogni anno, nella festa del Santo, molta gente dei dintorni tanto che nel 1455 il Comune di Brescia deliberò di mandarvi alcuni armigeri per tutela dell'ordine, come già usava fare Verona.

Una terza chiesetta, dedicata a Santa Margherita, era situata nella parte più alta dell'isola, come attesta lo stesso Gonzaga e prima di lui gli stessi frati, riportandosi alla tradizione, loro tramandata dai

confratelli, andavano narrando ai visitatori. Tale chiesetta era soggetta ai Vescovi di Brescia, di Verona e di Trento ⁽⁶⁾. Quindi potrebbe accettarsi l'opinione che ad essa volesse alludere Dante coi noti versi del Canto XX° dell'Inferno:

*Loco è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore e quel di Brescia e il Veronese
Segnar porìa, se fesse quel cammino,*

piuttostochè, come vorrebbe Jodoco ed altri, a Campione sulla sponda bresciana settentrionale, dove passava il confine delle tre diocesi.

L'interpretazione di detti versi ha formato oggetto di lunga questione, rimasta tuttora insoluta, ma che non appassiona più i dantisti, divenuti indifferenti per l'una o per l'altra opinione.

Il convento dal tempo di S. Bernardino fino al 1740 ebbe il titolo di S. Maria di Gesù, poi prevalse quello del S. Nome di Gesù. In esso dimorarono frati eminenti per pietà e per dottrina, pronti sempre a prestarsi in aiuto ai parroci dei dintorni e zelanti in opere di apostolato come anche intelligenti ed attivi lavoratori. Gli storici bresciani attestano che furono appunto i frati dell'Isola i primi ad introdurre la coltivazione degli agrumi e di altre piantagioni nuove sulle sponde del Lago. Soltanto uno di essi si rese degenerare e fu il famigerato P. Pietro Caprioli bresciano, che, acquistatasi una certa rinomanza per le doti del suo ingegno e come oratore, si atteggiò a riformatore e tentò di istituire una nuova congregazione, detta dei Capriolanti, riuscendo a trarre a sè con altri conventi di Lombardia anche quello dell'Isola, che però nel 1479, dopo la di lui morte, non tardò a far ritorno cogli altri al proprio Ordine, passando sotto la giurisdizione del Provinciale di Brescia ⁽⁷⁾.

Tra i religiosi più illustri di quel Convento fu Francesco Lecchi di Brescia, detto il Licheto, che per parecchi anni sul principio del sec. XVI° vi tenne una scuola di filosofia e di teologia, secondo il sistema del celebre B. Giovanni Duns Scoto, la quale divenne famosa ed a cui accorrevano in gran numero studiosi dei più lontani paesi. Ivi cercarono conforto e riposo nel trambusto di una vita avventurosa e nelle gravi cure di Stato Giano Fregoso, generale dei Veneziani nel 1510, poi doge di Genova nel 1512 ed il figlio di lui Alessandro, del quale volle anche esservi sepolto (1565). Due lapidi, le sole conservate nell'isola, ricordano i due patrizi.

Dopo la morte del Licheto (1520) cominciò la decadenza del Convento. Nel 1685 divenne semplice luogo di ritiro, poi convento di no-

⁽⁶⁾ Gonzaga - Op. cit.

⁽⁷⁾ P. Paolo M. Sevesi - Arch. Francisc. Histor. Anno VII, pag. 125.

vizi fino al 1715 e quindi scuola di retorica e filosofia per chierici neo-professi.

Nel 1768 la Repubblica Veneta iniziava l'inquisizione dei conventi esistenti nel suo territorio, decretando la soppressione e l'incameramento dei relativi beni per quelli, i cui redditi non si dimostrassero sufficienti o nei quali i religiosi fossero ridotti a pochi. Il convento dell'Isola, aveva dimostrato di possedere redditi sufficienti e contando 31 frati, venne risparmiato.

Ma poco dopo al machiavellismo veneto subentrò il giuseppinismo austriaco. Venne prima emanata una legge, che limitava il numero dei postulanti e poi un'altra, che ne vietò addirittura l'ammissione. Per conseguenza il numero dei religiosi andò sempre più assottigliandosi. Nell'Isola nel 1795 erano ridotti a dodici. Il P. Bonaventura di Casalloro, ultimo Guardiano, ricevette l'ordine di lasciare il luogo. E nel 1798 la Repubblica Cisalpina sopprime il vetusto convento.

Questo coll'isola venne indemaniato, poi formò oggetto di mera speculazione in successive vendite al salodiano G. B. Conter nel 1800, ai Benedetti di Portese nel 1803, ai Fiorentini di Milano nel 1806 ed al Conte Luigi Lechi di Brescia nel 1817, il quale vi riparò i danni del ventenne abbandono e ne conservò a lungo la proprietà, vendendolo poi agli Scotti, dai quali passò al Duca De Ferrari di Genova e finalmente al Principe Scipione Borghese di Roma, il quale sullo scheletro dell'antico convento e su disegno dell'architetto L. Rovelli costruì l'attuale sontuosa villa di stile veneziano con l'annesso grandioso parco. Nel 1927, alla morte del Principe, l'isola e villa sono passati in eredità alla sua figlia, coniugata al Conte Cavazza di Bologna.

Aleardo Perconti

Dei diritti esclusivi di pesca sul Lago d'Idro e suoi affluenti

Fra i problemi che più agitano l'esercizio della pesca, specie nelle acque interne, uno dei più martoriati, che ogni tanto affiora provocando discussioni ed agitazioni perfino cruento, è certamente quello riguardante i diritti esclusivi di pesca.

Questi diritti, è bene intenderci, non comportano al detentore, la proprietà delle acque nelle quali il diritto si estende, ma solo *uno ius proibendi* di pescare ad estranei, restando sempre le acque di proprietà del Demanio il quale, quando ricorrano ragioni di pubblico interesse, ne può sempre liberamente disporre.

Essi traggono la loro origine dalla feudalità in contrapposto all'antico principio di diritto romano che sanciva la libertà della pesca. Affermatasi sempre al più alto grado nell'evo medio la potenza dei Sovrani, questi consideravano le acque che bagnavano le terre da loro infeudate come una pertinenza dei fondi stessi. Erano i tempi nei quali prevaleva la massima di diritto pubblico che « tanto i fiumi quanto i laghi sono accessori di continenti che li sostengono e vanno divisi a proporzione dei fronti. Tale diritto non si estendeva, ad esempio nelle acque di tutto un lago sul quale lo Stato esercitava sempre il suo *ius imperi*, ma sulle acque prospicienti i porti e le rive come di pertinenza della terra perchè dovendo il pescatore, per esercitare il suo mestiere, attaccare alla riva barche e reti (poco si usavano allora le reti volanti) faceva violenza, come allora si diceva, contro il diritto di proprietà.

Infatti questi diritti, tuttora esistenti sui nostri laghi, si distendono in prevalenza lungo le rive e raggiungono, internandosi nelle acque, una estensione che va, secondo le originarie misurazioni, dal braccio di pescatore (metri 1,71) al tiro di balestra (metri 170). Traendo essi origine dalla infeudazione delle terre, come del resto lo traevano i diritti esclusivi di caccia, dal feudo seguirono le alterne agitate vicende perchè il feudatario era tratto a difenderli come un diritto patrimoniale a lui pertinente dal quale era solito ricavare tributi

e regalie, contro i liberi pescatori e contro i comuni rivieraschi i quali li consideravano invece una usurpazione di un bene collettivo.

Dall'altro canto gli Stati sorti sulle ceneri del regime feudale, non mancarono spesso di accampare su di essi la priorità sostenendone la demanialità quale derivazione del potere regio, come tuttora ci offre un esempio uno dei più estesi diritti di pesca nelle acque di Peschiera del Garda, di proprietà del Demanio, concesso in affitto alla Società Arilicenze. Appare quindi chiaro che la storia di questi diritti risulta inscindibilmente unita a quella politica ed economica della regione quasi a rappresentare un capitolo della storia stessa. Perciò essendomi proposto di trattare di questi diritti nei riguardi del lago d'Idro e suoi affluenti, per la loro storia dovrò farvi riferimento, come già feci trattando dello stesso argomento per quelli esistenti sul lago di Garda (Memorie dell'Ateneo di Salò - Volume XII - 1943).

**

Se attualmente le acque del nostro Eridio si presentano completamente libere all'esercizio della pesca, non è da credere che ciò avvenisse in passato poichè se la conquista di Druso delle Valli Trompia e Sabbia che le unì a Brescia, ascrivendole alla tribù Flavia, portò con le leggi di Roma il principio della libertà della pesca, in seguito non mancarono anche qui di sorgere col feudo tali diritti. Per rintracciarne le origini è perciò necessario frugare fra gli archivi dei feudatari dell'epoca e delle Comunità della regione. Oltre quindi agli Statuti dei Comuni di Anfo, di Idro e di Bagolino, territorialmente posti sulle rive del lago, conviene ricordare che una grande famiglia, quella dei Conti di Lodrone, ebbe per lungo tempo la signoria delle terre a nord del lago, signoria che tenne anche quando la Val Sabbia passò con Brescia sotto i Visconti, poi a Pandolfo Malatesta e nel 1426 alla repubblica veneta. I Conti di Lodrone possedevano la maggior parte dei loro beni, di origine feudale, nel trentino, dove a Lodrone, poco lungi dal lago, nelle Giudicarie, esisteva l'antico loro castello, ma essi vantavano diritti di dominio anche sul Comune bresciano di Bagolino, ciò che diede luogo a continui conflitti, e sulla Valle di Vestino fino a Muslone sul lago di Garda.

E' quindi rovistando fra queste vecchie carte che viene dato di trovare palesi riferimenti a questi diritti gravanti non solo sul lago, ma anche sui fiumi Chiese e Caffaro suoi affluenti.

I documenti probatori, in verità, non mancano e sarà bene ricordarli e su di essi soffermarsi cominciando col dire che il De Festi, autore di un paziente e documentato studio sulla Casa dei Conti di Lodrone, ricorda un atto risalente al marzo 1186 nel quale si parla di una infeudazione del diritto di pesca alle bocche del Caffaro e del Chiese verso il tributo di otto lire milanesi. E' chiaro che con tale

diritto i Lodrone volevano in certo modo monopolizzare la pesca della trota lacustre la quale all'epoca della riproduzione, abbandona il lago per risalire il Chiese incappando così nei più redditizi attrezzi di cattura.

Abbiamo poi un lodo arbitrale del 1393 che riguarda una delle tante fissazioni di confine fra i Lodrone e Bagolino, nel quale è detto che nessuno degli uomini di Bagolino avrebbe potuto presumere di esercitare il diritto di pesca nel fiume Caffaro; in caso contrario il contravventore sarebbe tenuto a corrispondere dieci lire di planeti (moneta che presso a poco si poteva uguagliare alla lira anteguerra) al Conte Pietro di Lodrone per ogni pescatore, obbligandosi la comunità a rendersi garante presso questo feudatario. Ed ancora leggiamo nella preziosa pubblicazione sugli Statuti di Bagolino di Ginevra Zanetti, un Bando del 1473, che merita di essere riprodotto perchè dal suo testo si rileva come le disposizioni riguardanti il laghetto di Vaja si estendessero a tutti i laghi della Comunità e quindi anche a parte del lago d'Idro, arrivando quel Comune fino al Rio Liparone che sbocca nel lago nei pressi di Monte Suello dai ricordi garibaldini. Ecco il Bando:

102 — Bando per chi dovrebbe pescare con reti od altri attrezzi nel lago di Vaja ed in altri laghi di Bagolino.

« Inoltre stabiliamo e ordiniamo che chiunque, sia da solo che in compagnia, non osi nè presuma di pescare con reti od altri attrezzi nel lago di Vaja, nè in altro lago esistente nel predetto territorio di Bagolino per catturare pesce, senza ordine o licenza dei Consoli della predetta Comunità. E chi avrà fatto diversamente paghi in virtù del bando venti soldi imperiali per qualsiasi luogo e per ogni volta e tolga le sue reti; ma se alcuno volesse pescare in qualche lago della predetta comunità debba ricevere questo od altro lago all'incanto dalla predetta Comunità pagando ciò che sarà fissato ».

Piccolo lago questo di Vaja posto a 1960 metri lungo l'antica mulattiera che portava dalla Val Sabbia alla Valle Trompia, fino d'allora noto per la bontà delle sue trote la cui pesca era certo più rispettata che non ora, tanto da dare annualmente 200 kg. di trota, per quanto si operino periodiche semine da parte dei concessionari.

Tornando ai documenti Lodroniani vediamo che nel 1529 un Lodovico Lodrone, una delle più nobili figure di quel Casato, affitta la pesca del lago d'Idro a certo Giovanni Antoniolo e nel 1794 il Principe Vescovo di Trento, Pietro Virgilio dei Conti Thum, concede l'investitura feudale a Massimiliano Lodrone degli antichi feudi delle Giudicarie e con essi il diritto di pesca sul Chiese e sul Caffaro unitamente al diritto di caccia, investitura che era già stata concessa nel 1451 dal Doge veneziano Foscari, ma poi tolta dal Doge Tron nel 1478. Venezia adottò sempre in questa materia una politica ondeggiante

non volendo pensatamente parteggiare per gli uni o per gli altri perchè aveva tutto l'interesse a non scontentare le popolazioni del suo dominio di terraferma dalle quali traeva tributi e le milizie per le estenuanti lotte per la sua esistenza.

Va infine ricordato che in un bando contenuto negli Statuti della Val di Sabbia, pubblicati nel 1597 esiste una disposizione che vietava ai forestieri di pescare nel lago d'Idro, se non con gli ami, ciò che fa ritenere l'esistenza di un diritto esclusivo di pesca con le reti ai soli pescatori del luogo. Questa disposizione merita di essere rilevata perchè è certamente ad essa che si riallaccia una libertà tuttora esistente anche sul Garda e cioè quella della libera pesca con i soli ami anche nelle acque coperte di diritti esclusivi di pesca.

Essa è contenuta in un Bando del Vicario generale del Vescovo di Brescia nel quale dopo aver rilevato che « con danno degli abitanti molti religiosi si fanno lecito di far morire il pesce con diversa sorte di esca o di distruggere il pesce in altri diversi modi » ordinava che non si potesse pescare in altro modo che con le bacchette comminando la pena di 50 planeti al contravventore di cui la metà veniva erogata all'accusatore e l'altra metà a Luoghi Pii. In questi Statuti il reo veniva chiamato addirittura un delinquente.

Tutti questi riferimenti storici mi sembrano più che sufficienti a dimostrare l'esistenza in passato di tali diritti anche sulle acque della alta Val Sabbia ed il bisogno fino d'allora di qualche disposizione tendente a proteggere la pesca contro le insane distruzioni, in ispecie quella della trota della cui pesca si ha notizia fino dal secolo XVII in una relazione di Bartolomeo Soldi da Agnosine pubblicata da M. Guerrini ed in quella di Giovanni de Lezze a seguito di una indagine economica compiuta per incarico dello Stato veneziano nel 1609.

*
**

Venendo ai tempi nostri ricorderemo che il Governo italiano nel procedere alla revisione di questi diritti onde mantenere solo quelli di cui risultava chiara la legittimità del possesso e la loro utilità economica, riconobbe con Decreto del 23 ottobre 1933 sul lago d'Idro un solo diritto esclusivo di pesca nelle seguenti località: Bocca di Chiese, Bocca di Chiese sopra Ponte, Pozzo di Lambrato, Grottole, Pozzo di Croce e Camerella, località quest'ultima che apparteneva alla Contea di Bondone. Questi diritti venivano dati, fino a qualche tempo fa dal Comune di Idro, che ne ha la proprietà, in affitto ai pescatori, ma essendo in questi ultimi tempi andati deserti gli incanti dei lotti stessi, le loro acque si presentano libere.

Anche le passate pretese da parte dei proprietari di poter pescare sui terreni di loro proprietà soggetti ad allagamento nei periodi di impinguamento del lago, non hanno ormai più consistenza

« il plaurait comme un enfant » come ebbe a scrivere Costanza d'Azeglio.

Ma se anche ai più modesti cultori della storia nostra è più che nota la fervida e pertinace azione da lui svolta a favore della causa italiana, ciò che invece può interessare è indagare come sorse e germogliò in lui questa sua passione ed allora dobbiamo riallacciare ai ricordi della sua giovinezza allor quando, dopo essersi portato da ragazzo a Roma con un precettore per ragioni di studio, ebbe l'incarico di una missione in Italia da parte del suo Governo durante la quale ebbe campo di conoscere le tristi e dolorose condizioni politiche della penisola dove erano già vivi i fermenti per le sue aspirazioni unitarie. E poichè le impressioni della giovinezza rimangono in noi incancellabili e ci accompagnano nella vita tanto da costituire un patrimonio ideale che resiste ai più duri contrasti, così quando l'Hudson nel 1852 venne dal Governo britannico designato a rappresentarlo presso la Corte del Re di Sardegna egli vi giungeva già conoscitore della situazione, consapevole del grido di dolore dei patrioti italiani.

Questo suo viaggio in Italia compiuto nel 1834, quando non aveva che ventiquattro anni, e del quale lasciò la descrizione, vale la pena di essere ricordato anche perchè compiuto in condizioni singolari quando cioè il turismo si presentava ancora come una avventura.

In quell'anno il Re d'Inghilterra, per la morte di Lord Spencer, trovandosi costretto a provvedere alla sua successione, incaricò il Duca di Wellington, il vincitore di Waterloo, di costituire il nuovo Ministero. Questi però poneva per condizione la collaborazione di Roberto Peel, il grande uomo di Stato inglese campione della politica del libero scambio, che al momento si trovava in Italia. Bisognava perciò rintracciarlo al più presto e si pensò di mandarvi il giovane Hudson il quale ricopriva già la carica di Segretario di S. M. Britannica, e questi infatti senza frapporre indugi, il 16 novembre lascia Londra e giunto verso sera a Dover, mancando il piroscafo, noleggia una barca che in quattro ore lo porta a Boulogne e per Parigi ed il Moncenisio giunge a Torino. Qui, a Palazzo Madama sveglia il funzionario incaricato del rilascio di permessi di transito e si dirige a Milano, ma non trovandolo va a Bologna dove alla porta della città trova sul libro dei forestieri il passaggio di Peel diretto a Firenze dove a l'Albergo Schneider della capitale toscana viene informato che Peel era già proseguito per Roma. Continua il suo inseguimento, ma trova ostacoli alla Dogana Pontificia che eleva dubbi sulla autenticità del suo passaporto trovandolo di data troppo recente per giungere da Londra; infine allungata una mancia, riesce a placare i doganieri e fila verso Perugia. Nei pressi del Trasimeno è colto da un'alluvione che lo costringe a lasciare il bagaglio, solo portando con sè la lettera del Re e quella di Wellington e provvistosi di gambali, con un carro riesce a raggiungere Roma a l'ottavo giorno della sua partenza. Da buon inglese si dirige in Piazza di Spagna che a quell'epoca era come la loro stazione, il loro quartiere generale tanto che il popolino chia-

mava quella parte della città *er ghetto degli inglesi*, dove viene informato che Roberto Peel si trovava alla locanda del Sernj, molto allora frequentata da persone di qualità tanto che precedentemente vi aveva preso alloggio anche il Re di Napoli in viaggio per il Piemonte dove si recava per unirsi in matrimonio con Maria Cristina di Savoia rinunciando, (viaggiava in incognito con finti baffi e sotto il nome di Don Ferdinando Palermo) a prendere dimora nel suo sontuoso palazzo Farnese.

In questa locanda l'Hudson viene informato che Peel si trovava ad un ricevimento a Palazzo Torlonia, ad uno di quei ricevimenti che lo Stendhal definiva per la loro sontuosità superiori a quelli di Napoleone, lo incontra, gli parla, gli consegna il messaggio reale, riparte per Perugia e, per evitare tante dogane, per la Spezia e Genova arriva a Londra il 4 dicembre e cioè cinque giorni prima dell'arrivo di Peel. E pensare che per tutto ringraziamento si sentì dire da Peel a Roma, che facendo un'altra strada, avrebbe potuto impiegare un giorno di meno!

Viaggio rapido compiuto a tempi di primato, ma bastante per conoscere le condizioni del nostro paese che si presentava spiritualmente unito ma politicamente diviso le cui noie doganali e poliziesche non potevano che portare alla esasperazione che veniva da una nazione unita, libera ed indipendente i cui cittadini erano adusati a considerare il mondo come un sobborgo di Londra.

*
**

Ma è ora che parliamo della sua venuta sul Garda, su quel lago tanto vivo nel ricordo dei suoi poeti da Byron a Tenyson, a Browning, ad Elisabetta Barrett.

Lasciato nel 1863 il suo ufficio di Torino per ritirarsi a vita privata, decisione da lui presa a causa dei continui contrasti col suo Governo che egli paragonava ad un *poule mouillée*, e rifiutata l'offerta, per toglierlo dall'Italia, della ambasciata di Costantinopoli, si reca per una cura termale in Tirolo. Al suo ritorno sosta a Desenzano sul Garda dove apprende che Lord Russell, allora Ministro degli Esteri, sollecitava un suo intervento a chiarificazione di una violenta polemica sorta fra i giornali di Londra in merito al suo ritiro dalla diplomazia attribuendone la colpa allo stesso Russel tanto da provocare più tardi la pubblicazione di documenti in un opuscolo di George Elliot in difesa di Russel. Non ponendo tempo in mezzo egli indirizza subito il 31 agosto del 1863 una lettera al suo *caro Lord* piena di spirito e d'ironia nella quale dopo aver detto, per scusarsi del ritardo a rispondere, che il paterno governo austriaco ha per sistema di privare, chi viaggia di notizie, e perciò di non essere in grado di sapere quanto in Inghilterra si diceva in merito al suo ritiro dalla Legazione di Torino, così conclude: « come posso io vendicare voi, come posso io, il topo aiutare voi il leone! Oh felice, felice l'Austria dove l'uomo

beve la sua birra, pensa alla birra a null'altro che alla birra dal mattino fino al rugiadoso tramonto! »

Ma ormai più che il chiasso che si faceva in Inghilterra intorno al suo volontario o forzato ritiro, lo attrae il Benaco dal sapore marino e su di esso decide di scegliersi una tranquilla dimora e, per il tramite del Generale Angelo Mengaldo, un reduce delle guerre napoleoniche e della eroica difesa di Venezia nel 48, ne viene tenuta parola al Conte Giuseppe Martinengo Cesaresco uomo di provato patriottismo il cui nome è legato alla storia della eroica decade bresciana, il quale non esita a offrire il suo signorile Palazzo a specchio sul lago a chi tanto operò per la causa italiana e le cui bellezze erano note agli inglesi per la descrizione fattane oltre un secolo prima da Lady Mary Wortley Montagu in una lettera dell'ottobre 1740 diretta da Salò alla figlia Contessa de Bute e da questa pubblicata a Londra. Per oltre un anno lo abitò, vivendo prospero e beato, come scriveva il Mengaldo, tanto da chiamarlo il suo paradiso, conducendovi una vita semplice, riposante godendosi il bel parco e la vista del lago spesso indulgiandosi a conversare nella nostra lingua, che conosceva a perfezione, coi contadini e coi pescatori i quali per parecchi anni, sebbene lontano, si volevano di lui ricordare inviandogli il prelibato carpione. E che fosse da tutti benvenuto lasciandone il più caro ricordo lo attesta Paolo Perancini, uno storico locale, il quale a lui dedicò uno studio edito nel 1864 sul Palazzo Martinengo « a caro ricordo del soggiorno su queste sponde di chi magnanimo soccorse alle sventure di tanti infelici lasciando memoria imperitura ». E pensare che i suoi avversari in politica gli attribuivano un brutto, violento carattere.

Ma il dono più prezioso, ch'egli lasciò sul Garda furono i suoi libri, la sua ricca biblioteca, parte della quale fu poi per disposizione testamentaria lasciata dalla Contessa Evelina Martinengo nel 1931 alla Civica Biblioteca Queriniana di Brescia, ricca di rari volumi e di ancora più rari opuscoli e documenti ch'egli raccolse durante la sua carriera diplomatica e di studioso, abituato come era ad un profondo esame di ogni problema politico economico e sociale. Basterà fra questi ricordare le prime Memorie autografe di Garibaldi pubblicate nel 1859 da Teodoro Dwigt pubblicazione ormai introvabile.

L'Italia del Risorgimento trova in questa Biblioteca una ricca documentazione perchè accanto alle pubblicazioni italiane troviamo un buon numero di quelle inglesi che a quell'epoca si riferiscono e documenti che ricordano come egli, pur nel suo ritiro di Salò, mantenesse vivi i rapporti con i nostri uomini politici del tempo, quali il Sella. E con i suoi libri lo ricordano in quel palazzo, oltre la lapide riportata, un bel quadro ad olio eseguito da Alvise Zorzi riproducente la sua nobile e slanciata figura.

Lasciato il Garda, dopo avere peregrinato per l'Italia ormai una ed indivisibile si fissò a Firenze dove per sua volontà riposano le sue spoglie mortali che ebbero degna sepoltura auspicie il Villari e le

autorità tutte che non mancarono di segnarne le patriottiche benemerenze anche sulla casa da lui abitata, mentre Gustavo Dalgas in una conferenza tenuta nel 1887 al Circolo fisiologico di Firenze non mancava di tessere l'elogio di chi avrebbe ben potuto ripetere con Browning: apritemi il cuore e scorgerete che dentro vi sta inciso: Italia.

Italo Bonardi

La fecondazione artificiale in rapporto alla sterilità bovina

Premetto che la pratica della fecondazione artificiale degli animali risale ancora al 1779 per merito dell'abate Lazzaro Spallanzani dell'Ateneo Pavese. Poscia per un secolo non se ne parlò più, finchè sempre per opera di un altro Italiano Giuseppe Amantea (1890-1914) fu ripresa la pratica, con l'uso della vagina artificiale da lui ideata. Quindi fu continuata dal 1914 in poi dal russo Ivanow e ai tempi nostri è ormai diffusa in tutto il mondo.

Gli scopi della fecondazione artificiale sono molteplici:

1) Combattere la sterilità bovina per insufficienza di tori, e infatti con il materiale di una normale monta, si possono fecondare artificialmente dalle 10-15 vacche.

2) Migliorare il patrimonio zootecnico mediante riproduttori selezionati e di alta genealogia.

3) Scopo sanitario — evitare le malattie contagiose suscettibili di essere diffuse con l'accoppiamento. E precisamente:

La vaginite granulosa.

L'aborto precoce da tricomonas, che si verifica nelle bovine dai 2-3 mesi di gravidanza.

L'aborto epizootico da Bang che interrompe la gravidanza tra il 5° e il 7° mese.

Di fronte all'importanza della fecondazione artificiale in questo campo profilattico, sono d'accordo anche gli avversari di essa, i quali — a torto — sostengono che con la F. A. si viene a danneggiare la salute dei riproduttori e della prole.

4) Lotta contro certe forme di sterilità bovina cioè:

a) nei casi di malformazioni della vulva e della vagina, nella formazione di false membrane che possono chiudere l'orificio.

b) Nella costrizione e stenosi della bocca dell'utero (cervice), fatto questo frequente specie in determinate razze come la pugliese.

c) Nei casi di contrazioni spasmodiche dei muscoli cervico-vaginali.

d) Nell'acidità del secreto vaginale, condizione questa sfavorevole alla vita dei nemaspermi.

In tutti questi inconvenienti la F. A. viene praticata con profitto a condizione che il ciclo ovarico sia normale. Sbagliano coloro che ritengono la fecondazione artificiale come il toccasana per le più svariate affezioni della sfera genitale; condizione assoluta per il successo è l'assenza di lesioni ovariche ed uterine.

La fecondità degli animali può essere influenzata da fattori esterni, tra questi quelli relativi all'ambiente ed all'alimentazione. I primi riguardano le condizioni climatiche e le variazioni delle stagioni. Così una stagione mite è favorevole alla riproduzione, mentre le temperature eccessivamente calde o fredde la possono ostacolare.

L'insufficiente alimentazione e la mancanza di determinate sostanze, possono portare ad alterazioni nella funzione ovarica. D'altra parte una eccessiva alimentazione unita a mancanza di moto, conduce alla sterilità, specie nelle giovenche, per una forma di degenerazione grassa delle ovaie, quindi le bovine non vanno in calore o in modo irregolare.

TECNICA DELLA FECONDAZIONE ARTIFICIALE

La F. A. si eseguisce in appositi ambulatori, muniti di travaglio per la contenzione delle bovine e dello strumentario occorrente per questo intervento.

La raccolta del materiale seminale dal toro è la fase più delicata e difficile.

La F. A. si può fare con sperma puro o diluito. La diluizione consiste nell'aggiungere allo sperma mestruai glucosalini e tuorlo d'uovo, al duplice scopo di conservare le proprietà vitali e fecondative dei nemaspermi e nello stesso tempo aumentare la quantità del liquido seminale onde poter fecondare un maggior numero di bovine; ed inoltre per rendere possibile il trasporto a distanza dello sperma. Condizione essenziale per la conservazione e il trasporto del materiale seminale è una adatta temperatura, che deve oscillare tra i 5 e 10-12°. Dai centri di raccolta il materiale viene spedito a mezzo di termos con ghiaccio. I nemaspermi possono così conservare il potere fecondante nella specie bovina da 24-48 ore e anche più.

Il momento più propizio per l'inseminazione di solito è verso la fine del calore; la pratica ha dimostrato che la fecondità massima si ha intervenendo dalle 18 alle 30 ore dall'inizio dei calori.

Nelle bovine per avere un'alta percentuale di gravidanza si fa

l'inseminazione cervicale profonda, cioè lo sperma anzichè nella vagina viene deposto nel canale cervicale, ragione per cui la pratica della F. A. combatte efficacemente certe cause di sterilità delle quali ho accennato dianzi.

Concludendo, lo scopo precipuo della F. A. è quello soprattutto della lotta contro la sterilità e contro le malattie contagiose suscettibili di essere trasmesse mediante il toro, in secondo luogo influisce marcatamente sul miglioramento zootecnico, trattandosi sempre di riproduttori di alta genealogia.

Dott. *Mirtillo Gnes*

Il messaggio di Goethe

Non è cosa agevole dire una volta per sempre quale sia il messaggio goethiano o, in altri termini, in che consista l'insegnamento che il Goethe ci ha lasciato. Ogni età muta più o meno profondamente la prospettiva delle sue vicende culturali e, a seconda dei problemi e degli interessi che l'affaticano, sente più viva e stimolante la presenza ora di questo ora di quest'altro autore o di uno stesso autore rileva questo o quest'altro particolare accento. Così, per restare al Goethe, ora ne sentiremo più vicina e consolante l'impassibilità olimpica, ora l'imperiosa volontà di dominio, ora l'incomparabile virtù rasserenante, e via discorrendo, ritagliando nella complessa personalità del poeta questo o quel momento ideale per piegarlo ai fini dei nostri bisogni spirituali. Nè deve poi destar meraviglia, se è vero che tutta la storia del mondo confluisce nel presente questo tender l'orecchio alle voci del passato e riscoprirne l'ancor vergine e fresca efficacia e farne ideali punti di riferimento nelle quotidiane avventure delle anime nostre.

Anche il Goethe partecipa di questa varia fortuna; e anche la nostra età si è svolta ansiosa ad interrogarlo, a chiedergli una risposta alle sue inquietudini e ai suoi dolori, a ripercorrerne con trepidazione le pagine per restaurare nell'intimo una fede nella vita, ch'essa sentiva e sente sottoposta a troppo dura prova, languida e vacillante. Un uomo che per altezza di ispirazione morale ed umanità esemplare ben possiamo dire goethiano, Benedetto Croce, nei cupi giorni della prima guerra mondiale cercò in Goethe lenimento e rasserenamento quale forse da nessun poeta avrebbe potuto trarre in pari misura: e più tardi, com'egli confessa, le opere del Goethe gli porsero nuovo conforto nel triste tempo del regime di oppressione e di vergogna in cui l'Italia era caduta, quando più avvilente si dispiegava quell'ignoranza attiva, della quale, secondo un amaro detto dello stesso Goethe, nulla è più terribile. La larga umanità, l'efficacia liberatrice e catartica di quelle pagine offrivano alla sua incontaminata vecchiezza sollievo

e fiducia; e quando le stragi e le devastazioni tedesche si abbattono sulla nostra terra, gli resse il cuore ad affisarsi ancora su quelle pagine medesime, memore del concetto goethiano della *Weltliteratur*, della sopranazionalità della poesia, che non conosce altra patria che il cielo.

Ed ecco che, quasi senza avvedercene, siamo venuti scoprendo il legame che ancora annoda le coscienze inquiete dei nostri contemporanei al poeta di Faust e di Ifigenia: l'invito goethiano a non disperare delle provvide risorse dello spirito, il quale, quando ogni possibilità di vita sembra negata e il mondo gravido di malizia, ci offre un rifugio nella nostra interiorità morale e ci prepara a nuovamente agire ed operare.

Questo innalzarsi al disopra del gorgo delle nostre passioni in un recesso romito in cui i contrasti serenamente si compongono in nuova armonia spirituale è opera propria di tutta l'alta poesia. Ma un accento inconfondibile di composta saggezza è, si direbbe, il respiro stesso della prosa e della poesia del Goethe maturo, accento che ci è dato cogliere in ogni parte della sua opera, la quale ne è segretamente lievitata, sicchè nel verso, nell'emistichio, nel giro della frase, e perfino direi nella sillaba più negletta si avverte come un trepido fervore, una animazione solenne, una pacata allegrezza che ci riconciliano con le nostre gioie e i nostri dolori, che sono poi le gioie e i dolori di tutti gli uomini. La grazia misurata e la commossa maestà con cui egli assume ogni immagine della vita e della natura ci è dato cogliere anche nelle pagine in apparenza più dimesse, come, ad es., in quella sorta di cronistoria epistolare di viaggio che è la sua reise d'oltralpe, di cui citerò un passo dei più penetranti e spirante il gusto tutto goethiano della natura e dell'uomo.

E' il settembre del 1786 e il Goethe, che si trova a sostare qualche ora sulla sponda di questo vostro lago, approda a Malcesine, costretto a ripararvi dal vento « *Fluctibus et fremitu resonans Benacae marino* » aveva ricordato poco innanzi con Virgilio; e là, in quel primo paese veneziano sulla sponda settentrionale del Garda, incorre in una pericolosa avventura. E' sorpreso a disegnare il vecchio castello in rovina: minacciosa fortezza un tempo, parvenza vana di dominio sulla fine del secolo XVIII° ed a tutti accessibile; ma non tanto, peraltro, che la decrepita Repubblica, sospettosa dell'irrequieta Corte di Vienna, non invigili ancora sui viaggiatori e passeggeri sospetti. Dinnanzi alla gravità del podestà accigliato, seguito dal suo attuario, il Goethe, tra inquieto e divertito, improvvisa una sua amena difesa della ragion poetica o pittorica che l'aveva condotto a ritrarre quel rudere, alla presenza di un piccolo uditorio più stupito e curioso che ostile. Non si sa quali risultati otterrebbe nell'animo del podestà quell'accorto ed appassionato gioco di mimica e di suggestione verbale a cui si abbandona il poeta, se non giungesse a trarlo d'impaccio un tal Gre-

gorio, che aveva soggiornato lungo tempo a Francoforte, e che si rende garante della buona fede dell'incauto viaggiatore.

« Verso sera — continua a narrare il Goethe — il buon uomo mi condusse nella sua vigna, che giaceva dirimpetto al lago in una bella posizione. Ci accompagnò un suo figlio quindicenne, che dovette arrampicarsi su diversi alberi per cogliere i frutti più belli, mentre il vecchio sceglieva i grappoli più maturi. Tra questi due stranieri, così pieni di benevolenza per me, nella solitudine di questo appartato angolo di mondo, ripensando alla avventura del mattino, io sentivo con forza che strana creatura fosse l'uomo, che rende pericoloso ed incomodo ciò che egli si potrebbe godere tranquillamente ed in buona compagnia, solo perchè egli vuole impadronirsi alla sua maniera del mondo e del suo contenuto ». Ebbene, si noti in questo brano — una delle tante parentesi che si alternano alle rapide note di viaggio — la sovrana pacatezza con cui il poeta del cuore e della natura rivolge l'animo pensoso al terreno destino dell'uomo. Assorto in un nobile ideale di pace operosa, il Goethe resta impassibile ed estraneo al mondo della storia, che è il mondo del tragico contrasto e della lotta: trepido e geloso dell'interiore vita morale, che sembra rispecchiata dalla presenza tranquilla e solenne della vita universale.

*
**

Non a caso ci è avvenuto di accennare ad un episodio della sua *reise italiana*, perchè questo giornale di viaggio si offre come il simbolo di un momento capitale della vita interiore del poeta e ci presenta, fin dalle prime pagine, un paradigma della spiritualità goethiana. « Veramente ora mi trovo in una nuova terra, in un elemento nuovo » — egli annota; e questa nuova terra, questo elemento nuovo non rappresentano per lui una piacevole e fuggitiva esperienza di folklore meridionale, bensì, attraverso una più vasta conoscenza degli uomini e della loro vita, la ricerca in sè stesso di una umanità più alta.

In realtà, il suo « Viaggio in Italia », cui Volfango ritornava col ricordo, alcuni anni dopo, nell'arguto sorriso e nella lieve mestizia degli epigrammi veneziani, non ha nulla a che fare, malgrado l'estrema linearità e semplicità del dettato, con i libri di tipo aneddotico che si richiamano alla tradizione degli svagati *mémoires* settecenteschi. E', invece, e sia pure in forma rapsodica e frammentaria, il lungo brano di un'ampia autobiografia ideale, in cui si persegue la coerenza e la verità di una vita nel suo divenire. Anche qui, come altrove, sebbene in modi meno coperti e allusivi, il Goethe ci indica un momento dell'intima formazione — la *Bildung* — del suo essere. E dunque, anche il « Viaggio » si può inserire in quell'interminabile soliloquio alla ricerca di sè, che è l'opera goethiana, la quale tutta

si può definire autobiografica, non soltanto nell'accezione generica per cui i personaggi di un'opera d'arte vivono del sentimento del poeta che li ha mossi, bensì in un senso più ristretto e appunto di mera autobiografia, come ricerca cioè, attraverso la *Dichtung* — la poesia, la trasfigurazione fantastica, della *Wahrheit*, della verità; ossia della verità ideale di una vita nel suo svolgimento.

Ora, tra l'atteggiamento ribelle che il Goethe manifestò nella cosiddetta crisi titanica tra il 1770 e il 1775, e la condizione di pacata saggezza che distingue la compiuta umanità del poeta, si pone il « Viaggio in Italia » come l'esperienza fondamentale della sua vicenda d'uomo, in cui il dissidio fra il sentimento e la ragione, fra l'ideale e il reale si placa nella conquista di una terrena arte del vivere.

Come si sa, il Goethe giungeva ad opporre quelle due condizioni spirituali, identificando il fermento e il travaglio romantico con la malattia e lo spirito apollineo del classicismo con la sanità. Nè importa rilevare quanto fallace, per una rigorosa filosofia, riesca quella riduzione di due momenti ideali a categorie storiche; il Goethe adoperava quei termini in senso del tutto metaforico, come simboli, cioè, egregiamente atti ad adombrare la mutazione spirituale di chi trovò — o gli parve — in Italia, sotto il segno di Roma, l'equilibrio tra l'io e il mondo. « Classicità », come ha osservato il Croce, non era dunque, per il Goethe, altro che un traslato significante armonia etica, raggiunta saggezza, piena compostezza mentale e, sul piano della poesia, limpidezza di canto più ferma e luminosa.

Quel lento e quasi inconscio trapasso, il poeta l'esprimeva in quattro versi del Divano, quando, nella verde vecchiaia, riandava con l'animo, quasi sorridendo di sè, alla lontana giovinezza e misurava sereno il lungo cammino percorso: « Tu hai folleggiato ai tuoi tempi con giovani schiere sfrenate, genialmente demoniache; poi pian piano, di anno in anno, ti facesti più dappresso ai Saggi, divinamente miti » (trad. Croce).

Nella tarda stagione della sua vita quei due momenti il Goethe non sentiva più radicalmente opposti e nemici; anzi, proprio la divina mitezza del saggio gli faceva guardare ai primi anni di convulsa rivolta con pia indulgenza e leggera commozione, perchè gli riusciva, ora, di intendere meglio quel sè stesso che prima era rimasto nascosto tra le ingenuità e le velleità della giovinezza, e perchè, giunto alla conquista luminosa dell'autocoscienza, li sentiva, quegli anni lontani del suo travaglio, parte integrante e necessaria della propria unità spirituale, nel suo concreto e compatto svolgimento.

Che quelle due condizioni d'animo non si trovino mai in Goethe divise nella loro inerte astrattezza e che anzi il poeta abbia sempre mirato a mediarle, si vede dalle opere medesime del periodo che si suol dire di eccitato ed estremo individualismo, come nel *Werther*,

col quale operava in sè il riscatto dallo sterile dolore e dalla fiacca accidia, ben lontano dal pensare che i giovani rifacessero il verso all'eroe suicida e quell'atto con cui il poeta si liberava dalle forze irrazionali che gli urgevano nel petto distorcevano a una rara e inimitabile finzione romantica. La stessa cosa è da dire del primo *Faust*, dove per il fatto stesso di rappresentare quell'agitazione ed angoscia di un *übermensch* impotente ad infrangere il limite che, nella realtà, è posto all'uomo, di saperla obbiettivare nella trasparenza dell'immagine, liberandola dal peso della materia, il poeta già in quell'atto se ne staccava, approdando in qualche modo a quell'immobile serenità che sempre è dell'alta poesia. Del resto, Faust è creatura che già si solleva sul mondo tempestoso del primo romanticismo tedesco; diversamente concepita dal giovanile Prometeo goethiano che, indomito, s'abbandona all'impeto della propria forza creatrice e tutto affida all'ardente cuore. Lungi da ogni esasperato ed invalicabile individualismo, Faust non ha reciso il legame che ancora l'unisce al comune destino dell'uomo e solo il sentimento della vita concorre a salvarlo: il richiamo di questa vita dolceamara, degli antichi ricordi che risalgono struggenti alla memoria, delle immagini, d'innocenza e di gioia che l'allietarono un tempo remoto. Se Faust comprende che nulla al mondo è dato se non di « essere umano » e si riconcilia con la vita è perchè già tutta una rivendicazione dei valori umani si è compiuta nel suo poeta.

*
**

In un sentimento, o anzi in una fede piana e calma nella vita si riassume l'insegnamento goethiano. « Il fine supremo è la vita e la suprema nobiltà è di esserne degni » possiamo ripetere con lui. E ancora: « Io commisero gli uomini che fanno gran caso della transitorietà delle cose e si perdono nella contemplazione della terrena nullità. Non siamo sulla terra per rendere intransitorio il transitorio, e questo può farsi solo quando si sappia stimare l'uno e l'altro ». Questa fede franca e cordiale nella vita, breve ed effimera secondo il detto comune, ma lunga quanto basta al saggio per sentirne il valore sacro e per stampare in essa un'orma di affetti e di opere, il Goethe senti sempre viva e presente e corroborante, anche nell'estrema vecchiaia, quando le ore future si presentano ai più spoglie di speranze e di sogni; tutta l'ultima lirica e gnomica del poeta suona affermazione di questa fede:

Memento mori: *massima*,
ch'io mai vorrò ridire.
Pensare al fosco limite,
a che mai può servire?

*Ma ciò ch'io sempre prêdico
è un altro ammonimento:
nel modo a te più idoneo,
tu vivere memento.* (trad. Amoroso).

Al memento mori il Goethe oppose sempre il memento vivere e piuttosto che negare la vita come limite o sentirla nella transitoria vanità l'amò ed esaltò nei suoi valori obiettivi ed eterni, nella sua dialettica di gioia e dolore, di bene e male, che sono il volto e la sostanza della stessa realtà.

In questa fidente certezza nella bontà della vita, anche l'errore diventa stimolo e via alla verità, poichè dall'errore — egli diceva — « ci si drizza di nuovo verso il vero come ristorati ». Non nell'inquieta coscienza dell'ora fugace o nell'attesa inerte dell'avvenire ma nel travaglio dell'opera e della ricerca si riscatta dunque il peso della sofferenza e del peccato e si santifica la vita. « Così meravigliosamente è formata questa umana gente — cito ancora delle sue Massime — così variamente è intricata e annodata, che nessuno può tenersi puro e senza dissidio in se stesso e con gli altri. Nè noi siamo assegnati a giudicarci; andare innanzi e guardare al proprio cammino è il primo, il più stretto dovere dell'uomo; perchè di rado egli stima in modo giusto ciò che ha fatto e quel che fa non sa quasi mai estimare ».

Non è da confondere per altro il suo fiducioso abbandono al fluire della vita, la sua duttile e insieme vigilata adesione alla « terrestre aiuola », che in lui si manifestava in un prodigioso e spontaneo dispiegarsi di interessi senza limiti, nè con l'impeto irrazionale del sentimento, che fu soltanto un assai transitorio vagheggiamento romantico della giovinezza, nè con quel torbido e cieco volontarismo nibelungico che, tratto dalla poesia alla vita, ha poi celebrato i suoi poco lieti e poco degni trionfi nell'orgia di sangue e di matta e proterva bestialità da cui fu sommersa l'Europa nel corso della più recente guerra.

E tuttavia, questo messaggio che non propone una eccitata difesa della passione nè si rivolge al nostro solo intelletto, ma alla nostra umanità totale, può dirsi ancora del tutto valido, o piuttosto non sentiamo per avventura in quel nobile ideale laico di virtù composta, di saggio equilibrio tra il pensare e l'agire, di sana integrità borghese, un limite per cui non ci è dato cogliere tutta la vita? Nostro malgrado, in questo mondo di oggi sconvolto da rabide passioni e scosso da un profondo travaglio di rinnovamento, ci accade talvolta di avvertire nell'insegnamento goethiano una sorta di distaccato se pur superiore galateo morale, da cui ogni aspetto della vita che ne turbi il mirabile e privilegiato equilibrio è respinto come indebita intrusione e contaminazione. Si racconta che mai il Goethe si recò a vedere amiei nella bara, nè Schiller nè Herder, e che, negando di

accostarsi anche alle spoglie del diletteissimo Mieland, abbia detto: « Io non voglio ricordare alcuno con una maschera sfigurata ». Non diremo freddo e disumano questo atteggiamento del grande poeta, considerando ch'egli fece valere contro le effusioni e le smanie del romanticismo deteriore il correttivo di una razionalità possente. Certo, in una età inquieta come è questa nostra, che ha fatto sua una filosofia la quale finisce col riporre l'essenza della vita nella morte, il messaggio di Goethe, che accoglie insieme una fervida esortazione e una rassegnazione virile, può ancora sorreggerci nella lieta fatica del vivere e dell'operare; e il ritorno sulla terra di questo umanissimo nume può apparire oggi come l'invocata instaurazione di quel *regnum hominis*, che ci è dato sentire presente soltanto come aspirazione e speranza. Ma sentiamo al tempo stesso che quell'impassibile serenità olimpica, la quale ripugna a quanto urta e contrasta la sua concezione dell'armonia, reca già forse in sè la crisi di una filosofia che, nel sereno ottimismo dei primi anni del secolo, sembrava offrirci lo strumento definitivo ad intendere la realtà e la vita. Avvertiamo, sia pure confusamente, che non è più questo il tempo del solo « intendere » e delle fertili esperienze individuali, ed oggi tra dolore e speranza, ci gonfia il cuore l'attesa di un umanesimo integrale che si riveli nell'etica di una socialità più vasta.

Prof. Giovanni Bruno

Stato attuale e prospettive dell'olivicoltura nella Riviera bresciana del Lago di Garda

CENNI STORICI

L'introduzione della coltura dell'olivo nella riviera del Garda risale indubbiamente a tempi antichissimi, pur non possedendo al riguardo precisi elementi storici.

Il *Gratarolo*, che nel 1587 descrisse dieci varietà di olivi coltivate nella plaga del Garda, dice che gli olivi del Benaco « contendono di antichità coi marmi dei primi Romani ». Anche il *Rosa* nella « Storia dell'agricoltura nella civiltà », pubblicata nel 1888, parla degli olivi del Benaco ed afferma che essi erano sicuramente coltivati da oltre dieci secoli, introdotti probabilmente dalla Grecia attraverso il mare, che anticamente era in comunicazione col Benaco. Lo stesso *Rosa* informa altresì che gli olivi del Benaco sono segnalati in documenti storici del 700 d. C., e pertanto ammette che essi esistevano certamente fin dai primi secoli dell'Era Cristiana.

Sembra però stabilito che la coltivazione dell'olivo nella plaga del Garda, e particolarmente nell'alta riviera, ebbe un grande impulso verso il 1200, per opera dei Frati Francescani, che possono considerarsi grandi Pionieri dell'agricoltura benacense, se si considera che essi concepirono e realizzarono anche le grandiose « costruzioni » per ospitare le caratteristiche « limoniere » che ancora oggi — sia pure in limitata superficie — costituiscono un notevole interesse agricolo e turistico.

Si può comunque affermare che l'olivo nella riviera del Garda, in determinate condizioni di ambiente fisico e pedologico, da secoli e superando molteplici generazioni, sostiene vittoriosamente la lotta contro la natura, come lo dimostrano le piante ultracentenarie, rose, contorte e bitorzolute, le quali confermano la infinita vitalità di questa preziosa pianta anche al di fuori del proprio ambiente mediterraneo.

AMBIENTE FISICO

Nella riviera bresciana del Garda i limiti geografici della zona culturale dell'olivo sono prevalentemente determinati dai fattori cli-

matici. Fra i laghi alpini quello del Garda occupa, con forte distacco, il primo posto per intensità e diffusione olivicola. L'*Omodeo* che ha compiuto, nel 1941, uno studio sul « Clima dell'olivo nella regione dei laghi alpini » determinò gli « indici » di densità delle formazioni olivate nei laghi alpini. Tali indici variano da un minimo (1) per il lago Maggiore, ad un massimo (530) per il lago di Garda, con intermedi (57) per il lago di Como e (87) per il lago di Iseo.

La maggiore diffusione dell'olivo nella zona del Garda è soprattutto in relazione alla temperatura più elevata e regolare nell'atmosfera dell'ambiente per il maggior numero di calorie (150 mila miliardi in confronto ai 28 e 58 mila miliardi degli altri laghi lombardi) che il lago stesso immagazzina prontamente durante la stagione estiva e cede successivamente con lentezza all'atmosfera circostante in quella invernale. A determinare questa preziosa facoltà assimilatrice di calore vi concorrono indirettamente le particolari caratteristiche naturali geografiche del lago, e precisamente: il maggior volume del bacino lacuale, l'orientamento, l'altitudine, la longitudine, l'idrografia del bacino, il minor sviluppo costiero, la stabilità e trasparenza delle acque, la migliore difesa dai venti freddi del Nord, l'azione protettiva delle surriscaldate pareti rocciose che circondano il lago.

Pertanto gli olivi nell'ambiente colturale del Garda sono sottoposti ad una minore intensità e durata delle radiazioni solari, rispetto a quelli dell'ambiente del Mediterraneo. Tale circostanza conferisce alla produzione olivicola ed olearia della riviera del Garda particolari caratteristiche. Le piante di olivo hanno difatti dimensioni più ridotte e sviluppo vegetativo più limitato, nonchè un ciclo vegetativo più breve ed una inferiore capacità di utilizzazione delle risorse naturali.

D'altra parte gli olii del Garda, di elevato pregio, sono meno pastosi di quelli meridionali e delle altre regioni olivicole, in quanto più poveri di gliceridi solidi e più ricchi di gliceridi liquidi. Si può comunque ritenere che nella plaga olivicola del Garda le disponibilità termiche siano sufficienti a soddisfare le normali esigenze di calore dell'olivo nei differenti periodi di vegetazione (mignolatura, fioritura, allegamento, invaiatura, maturazione) e tali da consentire il conveniente esercizio della coltura, sia nei riguardi tecnici che in quelli economici.

Fra i fattori climatici l'entità e soprattutto la distribuzione delle piogge influiscono sui risultati produttivi dell'olivo.

Nella zona del Garda le precipitazioni atmosferiche si aggirano in media sui 950-1100 m/m annui, con massimi nei mesi primaverili ed autunnali. Le esigenze idriche si rivelano, in particolare, dopo l'allegamento dei frutticini e nei primi stadii del loro sviluppo. La frequente mancanza di piogge in questo periodo (luglio - agosto) è la

causa determinante del mancato ingrossamento dei frutticini e conseguente al fenomeno della cascola delle piccole olive, che tutti gli anni si manifesta con intensità varia, causando falcidie più o meno gravi nel raccolto. La neve e la grandine sono altri fenomeni atmosferici che nella zona del Garda possono avere dannose ripercussioni sulle piante di olivo. Tuttavia la neve non desta eccessive preoccupazioni perchè rappresenta un evento raro e comunque non persistente, e non è causa di danni sensibili alle piante, semprechè si abbia la precauzione di scuotere le piante per evitare che essa si fermi nelle foglie. La grandine determina invece gravi danni alle piante di olivo. Nella zona del Garda si verificano annualmente nei mesi primaverili - estivi da 3 a 4 temporali grandiniferi. Le grandinate tardive sono le più dannose in quanto causano lesioni, ammacature, e conseguente caduta delle drupe. In generale la grandine determina la defogliazione delle piante, ferite e lesioni che costituiscono le vie d'accesso all'infezione della rogna o tubercolosi dell'olivo (*Pseudomonas Savastanoi*).

AMBIENTE PEDOLOGICO

La coltura dell'olivo nella riviera bresciana del Garda si svolge in differenti condizioni di ambiente pedologico. scono le vie d'accesso all'infezione della rogna o tubercolosi dell'olivo. veti che si estendono da Gardone a Limone, i terreni, provenienti dalla disgregazione fisico - chimica delle rocce, sono prevalentemente calcarei, alcalini, permeabilissimi, ricchi di scheletro, poveri di sostanza organica, poveri di fosforo; il contenuto di potassa varia a seconda dell'origine delle rocce.

Nell'anfiteatro morenico i terreni, originati da depositi morenici, formati nell'epoca glaciale, presentano caratteristiche diverse. Nella Valtenesi, comprendente il territorio dei Comuni di Roè Volciano, Salò, San Felice del Benaco, Puegnago, Soiano, Moniga, Polpenazze, Manerba e Padenghe, i terreni costituiti da diversi tipi di morena sono variabilmente calcarei, più o meno compatti e ricchi di scheletro, alcalini, poco profondi, poveri di sostanza organica e di fosforo. Nella zona più ad oriente del lago, dove l'intensità olivicola è minore, prevalgono invece terreni costituiti di morena profonda e fine, argilloso - calcarea, profondi e freschi, poveri o privi affatto di scheletro.

Gli oliveti di Lonato e parte di Desenzano occupano invece terreni morenici del tipo alluvionale, siliceo - argillosi, poco calcarei e poveri di scheletro.

Nella zona agraria delle colline rocciose le piantagioni di olivi sono contenute, in modesta entità, in parte del territorio dei Comuni di Gavardo e Villanuova sul Clisi, come risulta dai recenti accertamenti statistici disposti dall'Ispettorato Agrario. In questa zona gli

olivi valorizzano terreni provenienti dalla disgregazione delle rocce, prevalentemente calcarei, più o meno ricchi di scheletro, permeabili e superficiali.

ESTENSIONE DELLA CULTURA OLIVICOLA

Secondo il Catasto agrario del 1930, la coltura olivicola nella riviera bresciana del lago di Garda interessa soltanto le due zone agrarie: « Riviera bresciana del Lago di Garda » e « Anfiteatro morenico del lago di Garda ». In seguito agli accertamenti statistici, recentemente disposti dall'Ispettorato provinciale dell'agricoltura (1951), la coltivazione dell'olivo risulta rappresentata, sia pure in limitata estensione, anche nella zona agraria delle « Colline rocciose di Brescia ».

Nel complesso nella riviera bresciana benacense alla coltivazione dell'olivo è interessato, con intensità varia, il territorio di N. 22 Comuni.

Nello specchio che segue si riportano i dati relativi alla superficie in coltura specializzata e promiscua e relativo numero delle piante di olivi, rispettivamente nelle predette tre zone agrarie. Tali dati risultano dal Catasto agrario 1930 per le zone A) e B) e dagli accertamenti effettuati nell'anno 1951 per la zona C).

Zone agrarie e Comuni olivicoli	Coltura specializzata		Coltura promiscua	
	ettari	N. piante	ettari	N. piante
A) <i>Riviera bresciana del lago di Garda</i> Comuni olivicoli: Gardone Riviera, Toscolano, Maderno, Gargnano, Tignale, Tremosine, Limone del Garda	956	178.772	488	23.912
B) <i>Anfiteatro morenico del lago di Garda</i> Comuni olivicoli: Salò, San Felice, Manerba, Puegnago, Polpenazze, Moniga, Soiano, Padenghe, Desenzano, Sirmione, Lonato, Muscoline, Calvagese Riviera	193	39.758	850 61	35.700 610
C) <i>Colline rocciose di Brescia</i> Comuni olivicoli: Gavardo e Villanuova sul Clisi	6	1.150	13	660
Totali	1.155	219.680	1.412	60.882

Secondo la statistica ufficiale il numero delle piante di olivo nella plaga in esame risulterebbe di 280.562. In proposito riteniamo opportuno precisare che i predetti dati statistici non rispondono sicuramente alla realtà attuale, particolarmente in relazione al notevole impulso della coltivazione dell'olivo nell'ultimo ventennio. Poichè si calcola che annualmente si mettono a dimora non meno di 7000 - 8000 nuove piantine di olivo, si ha motivo di ritenere che la consistenza attuale del patrimonio olivicolo della riviera bresciana del lago di Garda, pur tenendo conto delle fallanze nei nuovi impianti, non sia inferiore a 500.000 piante in fase produttiva, con una produzione di olive variabile annualmente dai 30.000 - 40.000 quintali, per l'alternanza delle annate di carica e di scarica.

L'aggiornamento in corso sulle colture legnose specializzate, ultimato in alcuni Comuni olivicoli della riviera, dimostra già, per tali Comuni, un sensibile incremento della coltivazione dell'olivo rispetto al Catasto agrario 1930; i dati complessivi si potranno avere fra breve allorquando l'indagine sarà ultimata.

CARATTERISTICHE DELLA COLTURA DELL'OLIVO NELLE DIVERSE ZONE AGRARIE

A) *Zona agraria della Riviera bresciana del lago di Garda.*

La coltivazione dell'olivo, maggiormente favorita dalle condizioni climatiche, è dominante su quella dei seminativi e di altre colture legnose specializzate. La coltura olivicola ha carattere prevalentemente specializzato ed in tal caso valorizza terreni molto poveri, in pendio, ciottolosi e superficiali; in più favorevoli condizioni pedologiche l'olivo, pur mantenendo il dominio culturale, è di frequente consociato alla vite, alle coltivazioni prative ed ai seminativi.

Gli oliveti, costituiti nella quasi totalità da vecchie piantagioni, rivestono con quasi uniformità la fascia litoranea della riviera occidentale che da Gardone si estende fino a Gargnano, nonché parte della zona litoranea e pedemontana dei Comuni di Tignale e di Tremosine. Dal livello del lago (m. 65 s. l. m.) gli olivi si estendono su per i terreni in pendio al disopra degli abitati di Gardone, Toscolano Maderno e Gargnano, raggiungendo nelle località bene esposte e soleggiate l'altitudine di m. 650 s. m. Un olivo secolare di varietà « Casaliva », tuttora molto produttivo, si trova nel territorio del Comune di Tignale (località Mura) a m. 680 s. m. Dopo Gargnano la coltura olivicola presenta alterne interruzioni, in dipendenza alla natura rocciosa ed all'eccessivo pendio dei terreni, per ritrovarsi poi, con uniformità, nel territorio del comune di Limone sul Garda, occupando tutto il cono di deiezione delle due vallate di San Giovanni e di Val Pura, che a sud dell'abitato del paese sboccano nel Garda, occupando Pura, che a sud dell'abitato del paese sboccano nel Garda. L'oliveto

di Limone merita di essere menzionato per la vetustà e le caratteristiche culturali. Il ridente paesetto di Limone sul Garda, all'estremo confine della provincia di Brescia con quella di Trento, è il più intensamente olivicolo della riviera del Garda, in quanto i 90 ettari circa di oliveti in coltura specializzata nel territorio comunale costituiscono il 95% circa della superficie complessiva a colture legnose specializzate ed a seminativi. Silvan Cattaneo lo cita nel volume « Le dodici giornate », pubblicato nel 1748, descrivendolo con ammirazione come « un vago e fertilissimo bosco di olivi, li più belli, spessi e fronduti, che sian in quei contorni, e che mai non fallano ma sempre verdi e morbidi, e sempre carichi di uliva..... ». L'interesse culturale dell'oliveto di Limone deriva dalla circostanza che, pur appartenendo a moltissimi proprietari che, di generazione in generazione, lo lavorano direttamente od a mezzadria, presenta tuttavia un'ammirevole uniformità e continuità di coltura nelle piante, molte secolari, distribuite regolarmente sui gradoni in pendio, in terreni ghiaiosi, quasi tutte della vecchia varietà locale « Casaliva », e per le quali si pratica una tecnica culturale più progredita, in confronto a quella perseguita nelle limitrofe zone olivicole, specie nei riguardi della potatura e della lavorazione del terreno.

B) *Zona agraria dell'Anfiteatro morenico del lago di Garda.*

In questa zona la coltivazione dell'olivo presenta caratteristiche ambientali e culturali diverse da quelle della precedente zona. Le piantagioni di olivo si sono maggiormente estese nell'ultimo cinquantennio colla diffusione di nuove varietà di olivo dalle piante importate dalla Toscana. Nelle formazioni moreniche l'olivo è scarsamente rappresentato in coltura specializzata, mentre è prevalente in coltura promiscua, consociato soprattutto colla vite, particolarmente nella Valtenesi, dove la vite costituisce la coltivazione prevalente. In alcune plaghe (Desenzano e Lonato) l'olivo si riscontra anche consociato alle coltivazioni erbacee e prative. A sud della Valtenesi, dopo Padenghe, l'intensità della diffusione dell'olivo decresce in relazione alla lontananza del lago ed alla prevalenza delle formazioni moreniche argillose. Peraltro, nelle zone meglio esposte e rivierasche di parte del territorio dei Comuni di Desenzano e Sirmione, si riscontrano importanti entità di intensa coltura olivicola, anche in coltura specializzata. E' meritevole di particolare citazione il secolare e glorioso oliveto nell'estremo lembo della penisola di Sirmione, adiacente e compreso in parte nella zona archeologica delle grotte di Catullo, che ricade statisticamente nella predetta zona agraria, sebbene trovasi in terreni che non sono di origine morenica, bensì autoctona, provenienti

dal disfacimento fisico - chimico delle rocce locali. Questo oliveto è costituito di qualche migliaio di piante della vecchia varietà locale « Gargnà ».

C) *Zona agraria delle Colline rocciose di Brescia.*

In questa zona la coltura olivicola ha importanza secondaria ed è limitata a parte del territorio dei Comuni di Gavardo e Villanuova sul Clisi, nelle località che, per esposizione e giacitura dei terreni, risentono maggiormente i benefici riflessi del clima del lago. In dette località sono stati recentemente impiantati, con buoni risultati, alcuni oliveti specializzati; in prevalenza però la coltura olivicola è promiscua alla vite od alle piante prative.

LE VARIETÀ' COLTIVATE

Le vecchie varietà locali. — Nel 1587 il *Gratarolo* segnalò dieci varietà di olivo coltivate nella riviera del Garda, denominandole: casalici, raze, gargnani, cacatopi, favaroli, compostini, treppi, scoreggiati, negrelli, mornelli. Nel 1877, l'Ing. Bianchedi elencò per il « territorio salodiano » undici varietà locali nel seguente ordine di diffusione: casaliva, gargnà, favarolo, raza, miniolo, nebiol, negrel, trepp, scuarel, cagassors, composta.

Delle suindicate varietà sono tuttora molto diffuse la « Gargnà » e la « Casaliva ». Tutte le altre hanno un'importanza secondaria e vanno scomparendo, in quanto sostituite con altre varietà mediante l'innesto o colla rinnovazione dei vecchi impianti. Si notano ancora vecchie piante di varietà « Trebb », « Miniol », « Favarol », ma esse, in esemplari sparsi, rappresentano solo un ricordo del passato e non hanno alcuna importanza tecnica e consistenza culturale apprezzabile, e pertanto omettiamo dal descriverle.

Gargnà. — Questa varietà prevale tuttora in molte vecchie piantagioni di olivo dell'alta riviera. E' diffusa in particolare nelle zone olivate dei Comuni di Gardone, Toscolano Maderno, Gargnano e Tremosine, rappresentando in terreni ingrati ed in pendio il 60-70% delle piantagioni olivicole. Il secolare oliveto delle Grotte di Catullo, in territorio di Sirmione, è costituito quasi totalmente di olivi di questa varietà.

Pianta rustica con portamento assurgente anche nelle ramificazioni secondarie. Foglie di dimensioni medie, piuttosto strette, di colore verde scuro nella pagina superiore ed argenteo in quella inferiore. Infiorescenze raccorciate con scarsa mignolatura. Frutto piccolo, rotondeggiante, prima di colore giallo e poi nero rossastro a maturazione. Resiste alla bassa temperatura ed alla rogna; peraltro è più soggetta alle carie. Resa in olio elevata e di buona qualità: 25% in

media, può anche raggiungere il 28%. La produzione è però incoostante e saltuaria, per cui v'è la tendenza ad innestarla colla *Casaliva*.

Le ricerche sulla biologia fiorale di questa varietà, effettuate nel 1947 dai Proff. *Breviglieri* e *Ricchini*, hanno accertato l'autosterilità di questa varietà e la necessità pertanto di diffondere fra le vecchie piantagioni di Gargnà le piante impollinatrici per favorirne la fecondazione e la fruttificazione.

Casaliva. — Anche questa varietà locale è alquanto diffusa nelle vecchie piantagioni di olivi dell'alta riviera, da sola o promiscuamente al Gargnà, in località bene esposte e soleggiate. L'oliveto di Limone precedentemente citato, è costituito totalmente di olivi di questa varietà.

Varietà meno rustica della precedente, ma di ottimo sviluppo vegetativo, specie in favorevoli condizioni climatiche. Pianta di portamento pendule, denominato gentile, dato che i suoi rami sono divergenti, sottili, lunghi e pendenti. Foglie lunghe e lanceolate di colore verde scuro nella pagina superiore e bianchiccio in quella inferiore. Infiorescenze allungate, frutto carnoso, grosso, ovale, che alla maturazione assume un bel colore violaceo. La resa in olio si aggira attorno al 25%, e di buona qualità. Meno resistente del Gargnà alle basse temperature ed alquanto soggetta alla rogna. Produzione costante, specie nelle piante razionalmente potate.

Le ricerche sulla biologia fiorale di questa varietà hanno individuato in essa due cloni, di cui uno autofertile ed uno autosterile. Questa varietà si è peraltro rivelata una buona impollinatrice per l'autosterile « Gargnà ».

Le varietà importate. — L'importazione di olivi dai vivai della Toscana si è iniziata nel 1900 e continua tuttora con un contingente annuo di parecchie migliaia di piantine. Al riguardo vi provvede, in massima parte, il locale Consorzio agrario provinciale, previa prenotazione dei richiedenti in prevalenza piccoli coltivatori.

Le varietà « toscane », come vengono denominate localmente, nella riviera bresciana del Garda si sono sempre più diffuse nell'ultimo cinquantennio, particolarmente in seguito all'intensificazione olivicola nella zona dell'anfiteatro morenico. Esse sono preferite nei nuovi impianti per l'ottimo materiale fornito da rinomati vivai specializzati di Pescia e per il fatto che localmente non esistono vivai di olivi sufficienti a coprire le richieste annuali per le nuove piantagioni. Tuttavia in alcune località dell'alta riviera sono preferite nei nuovi impianti le vecchie varietà locali « Gargnà » e « *Casaliva* » e molti piccoli coltivatori provvedono direttamente alla loro diffusione mediante l'allevamento dei polloni pedali di vecchie piante.

Dalla Toscana sono importate le seguenti varietà: « Frantoio », « Moraiolo » e « Leccino », e da pochi anni anche le varietà impollinatrici « Pendolino » e « Morchiaio ». Per brevità non ci dilunghiamo a descrivere le caratteristiche delle predette varietà che, essendo diffuse in molte plaghe olivicole italiane, sono ampiamente illustrate in pubblicazioni specifiche. Accenniamo però brevemente al loro comportamento culturale nell'ambiente del Garda. La varietà « Frantoio » è la più diffusa fra quelle importate ed ha incontrato le maggiori simpatie fra gli olivicoltori locali in quanto presenta caratteristiche ed esigenze culturali simili a quelli dell'apprezzata varietà « Casaliva ». Ai pregi di una costante e precoce produttività presenta all'opposto una minore resistenza alle basse temperature, richiede maggiori cure culturali ed è più sensibile agli attacchi della rogna e dell'occhio di pavone. Le varietà « Moraiolo » e « Leccino » sono invece dotate di maggiore rusticità e pertanto più resistenti alle avversità e meno esigenti nei riguardi culturali, pur presentando una potenzialità produttiva inferiore a quella della « Frantoio ». In particolare la « Leccino », per la resistenza al freddo ed all'umidità, si sta diffondendo nelle località dell'anfiteatro morenico, costituite anche da morena più fine ed argillosa e che, per esposizione e maggiore distanza dal lago, rappresentano l'estremo limite dell'area culturale dell'olivo.

* * *

Dalle risultanze di un'indagine recentemente effettuata, si possono ritenere in atto le seguenti proporzioni percentuali di diffusione delle varietà di olivo coltivate nella plaga olivicola della riviera bresciana del Garda.

Gargnà 35%, Casaliva 28%, Frantoio 21%, Moraiolo 8%, Leccino 4%, altre varietà locali (Trepp, Favarol, Miniol, Raza, Composta, ecc.) 4%.

LA TECNICA CULTURALE

E' doloroso rilevare che in generale le piante di olivo, fatte le debite eccezioni, non ricevono nella riviera del Garda adeguate e razionali cure culturali.

Potatura. — In prevalenza viene effettuata la potatura a turno triennale per cui, oltre all'incostanza e saltuarietà della produzione, una grande parte degli olivi in produzione si trova nelle più disparate situazioni e condizioni di squilibrio vegetativo. Purtroppo molti coltivatori, anzichè potare seguendo un indirizzo tecnico particolare, effettuano « tagli » più o meno accentuati nella chioma, a seconda delle personali vedute dell'operatore. La Cattedra ambulante di agri-

coltura prima e l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura dopo, lottando contro il radicato tradizionalismo locale, sono riusciti ad ottenere qualche risultato positivo al riguardo. Tutti gli anni, compatibilmente colla disponibilità di mezzi, sono effettuati corsi teorico - pratici sulla potatura e slupatura dell'olivo, coll'intervento di potatori specializzati dalla provincia di Perugia per le esercitazioni pratiche, i quali esplicano anche la loro attività in importanti aziende olivicole della plaga. Perseguendo costantemente questa direttiva sta penetrando, sia pure lentamente, la necessità della potatura annuale dell'olivo, che viene già adottata in diverse aziende della plaga (citiamo ad esempio nella Valtenesi l'Amm.ne Borghese Cavazza per alcuni oliveti in produzione ed in territorio di Polpenazze l'azienda dell'Ing. Bianchi per oliveti di nuovo impianto ed in produzione) e precisamente del sistema policonico o piramidale delle singole branche principali (Tonini) consigliato dall'Ispettorato Agrario per la potatura ordinaria di formazione e di produzione e per piante che non presentano un eccessivo squilibrio vegetativo.

Anche nelle potature straordinarie di riforma, di trasformazione, di ringiovanimento, di risanamento, necessarie per ripristinare l'efficienza produttiva e vegetativa di vecchi impianti od in condizioni di squilibrio vegetativo per trascuratezza colturale, di norma non viene perseguita una razionale direttiva tecnica e si riscontrano deficienze tecniche operative.

Consociazioni e lavorazioni del terreno. — Le consociazioni negli oliveti della zona rappresentano una necessità non solo tecnica ma soprattutto economica, in relazione alla predominanza della proprietà frazionata olivata ed alla diffusione del sistema di conduzione mezzadrile prevalente nella zona. Per ragioni tecniche le consociazioni sono poco praticate nei terreni in pendio, con prevalenza di scheletro o di roccia affiorante e poveri di sostanza organica. E' peraltro raro trovare l'olivo in coltura specializzata nel senso stretto della parola: nelle circostanze ambientali più sfavorevoli esiste quasi sempre la consociazione olivo - prato stabile. La consociazione vite - olivo è la più frequente nella zona, ma con intensità varia e talvolta unita a consociazioni erbacee a seconda della variabilità delle condizioni ambientali. Nell'alta riviera tale consociazione è praticata in minor misura col netto predominio delle piante di olivo, mentre nell'anfiteatro morenico, ed in particolare nella Valtenesi, olivo e vite può dirsi che convivono assieme, sebbene quest'ultima sia in netta prevalenza. Sono peraltro frequenti le consociazioni dell'olivo con piante erbacee in rotazione (frumento, granoturco) praticate purtroppo con irrazionalità in quanto si semina spesso anche nel terreno corrispondente alla proiezione della chioma ed addosso al tronco della pianta.

Anche nel settore colturale delle lavorazioni del terreno si rile-

vano deficienze tecniche: ben pochi sono quelli che eseguono compiutamente il ciclo delle lavorazioni profonde nella stagione autunnale e di quelle superficiali nel periodo estivo. Gli olivi consociati al vigneto beneficiano delle cure colturali che, di norma, vengono praticate a quest'ultima coltura.

Concimazione. — In generale gli olivi sono concimati a turno biennale o triennale con letame di stalla; di norma non vengono effettuate somministrazioni dirette di concimi chimici. Talvolta però gli olivi usufruiscono delle concimazioni chimiche effettuate alle colture consociate.

LE AVVERSITA' E LE MALATTIE

Nella plaga in esame l'olivo ha molteplici parassiti vegetali ed animali che tutti gli anni falcidiano — più o meno — la produzione. Ha altresì pericolosi nemici di natura non parassitaria e fra questi il primo posto è detenuto dalla grandine che, annualmente, con intensità e diffusione variabile nelle diverse località, arreca danni di sensibile entità.

Fra i nemici animali l'olivo è particolarmente danneggiato dai seguenti insetti: la tignola, il liotripide o fleotripide, e fra le cocciniglie la pollinia pollini e la saissetia oleae.

Il nemico numero uno dell'olivo — la mosca delle olive — nell'ambiente del Garda non è temibile; talvolta in talune annate a decorso spiccatamente siccitoso anche questo insetto fa la sua apparizione, specie nell'alta riviera, in zone ristrette e con limitata intensità diffusiva, determinando comunque danni non elevati tanto che per essa non viene organizzata alcuna lotta, come in altre zone olivicole italiane. La « tignola » arreca invece sensibili danni, provocando intensa cascola delle piccole drupe colpite prima della maturazione industriale.

Fra i nemici vegetali si riscontrano: la rogna o tubercolosi, l'occhio di pavone, la fumaggine, il marciume radicale; muschi e licheni invadono molte piante trascurate dalle cure colturali, mentre la carie o lupa, conosciuta localmente col nome di « march » colpisce olivi vecchi e deperiti e non sottoposti a potatura di risanamento.

In questi ultimi anni è comparsa una nuova malattia di origine finora sconosciuta, che si manifesta inizialmente, sia in piante giovani che adulte, col disseccamento e la defogliazione dei rametti apicali, con costante progressione in direzione basipeda; il cambio ed il floema dei rami ammalati presenta delle zone necrosate a strisce od a macchie. Il Prof. Baldacci, Direttore dell'Osservatorio fitopatologico per la Lombardia, sta studiando questa malattia ed ha già pubblicato in proposito una prima nota nella rivista « Olearia » (settembre - ottobre 1951) nella quale descrive i caratteri dell'alterazione

definita come « leptonecrosi ». Si confida che dagli ulteriori studi del Prof. Baldacci e dei suoi collaboratori si abbiano prossimamente elementi precisi sulla eziologia, sulle cause concomitanti e sui mezzi di lotta.

Fin dai primi anni della comparsa di questa nuova malattia l'Ispettorato Agrario ha consigliato di tagliare i rametti disseccati e defogliati che, d'altra parte, non esplicano alcuna funzione utile per la pianta. Si è osservato che tali tagli provocano prontamente la emissione di nuovi getti sani, anche in relazione alla straordinaria attività pollonifera dell'olivo, per cui in alcune località questa alterazione è stata arrestata o perlomeno è ritornata allo stato latente.

PROSPETTIVE OLIVICOLE

Le prospettive si considerano in relazione alle notevoli possibilità di incrementare la produzione olivicola nella riviera bresciana del lago di Garda attraverso ulteriori investimenti in superficie ed il perfezionamento della tecnica colturale.

Le possibilità tecniche di intensificare in superficie ed in misura notevole le coltivazioni olivicole sussistono indubbiamente. Esse sono peraltro limitate nell'alta riviera, dove il grado di intensificazione della coltura dell'olivo è di già elevato e dove le disponibilità di terreno per la destinazione agraria sono ridotte o per l'eccessivo pendio o per la diffusione di formazioni rocciose. Però anche in tale zona l'olivo, favorito dalle condizioni ambientali, potrebbe ancora trovare una certa diffusione colturale per eliminare chiazze d'incoltura in terreni poveri, sassosi ed in pendio o per valorizzare agrariamente altri terreni estensivamente coltivati.

Maggiori possibilità di notevoli investimenti olivicoli si riscontrano invece nella zona dell'anfiteatro morenico del lago di Garda, dove l'olivo potrebbe costituire un prezioso strumento tecnico per la trasformazione colturale di vaste zone incolte costituite in gran parte di terrazze degradate, forse nel secolo scorso fiorentissimi vigneti, ma ora veri e propri focolai d'incoltura, diffusi e frammisti fra le coltivazioni intensive delle formazioni moreniche. Sfruttando diligentemente le favorevoli condizioni ambientali, tali terreni dominati dall'incoltura, che rappresentano una superficie di entità notevole — non esattamente rilevata ma certamente di parecchie centinaia di ettari — nel territorio della Valtenesi e nel crinale morenico che si estende da Padenghe a Lonato, potrebbero essere trasformati, sia pure gradualmente e senza eccessiva spesa d'impianto, in fiorenti oliveti. Si ritiene che qualche centinaio di migliaia di piante di olivo potrebbero sicuramente popolare queste località, rinnovando la fisionomia colturale della plaga, con conseguenti benefici riflessi anche per la sua economia. Non possono esistere al riguardo dubbi di carat-

tere tecnico, in quanto l'olivo nella zona in esame ha sicure possibilità di vita come lo dimostrano gli esistenti impianti e mirabili esempi di recentissime trasformazioni colturali.

L'imprenditore, di fronte al dilemma colturale vite - olivo non dovrebbe avere alcuna esitazione per la scelta dell'olivo in coltura pura o comunque prevalente. Le difficoltà per la intensificazione delle piantagioni di olivo derivano in parte dal sistema di conduzione mezzadrile diffuso nella zona e dal fatto che questa specie arborea inizia il proprio ciclo economico produttivo non prima del 10° anno dall'innesto. Ma si dovrebbero peraltro tenere presenti le favorevoli condizioni di adattamento e produttività dell'olivo che, una volta superato il delicato periodo iniziale dell'impianto, potrà anche per secoli esplicare la propria preziosa attività produttiva, e con una certa regolarità qualora venga coadiuvato da razionali cure colturali. Ed ancora si dovrebbe soprattutto tenere nel debito conto che le attuali condizioni di disagio in cui si dibatte la viticoltura non consigliano, almeno nel momento attuale, di estendere gli impianti viticoli e che la destinazione olivicola, dove ambientalmente possibile, costituisce nella situazione contingente la più conveniente combinazione colturale per l'impresa agricola.

Parallelamente alla intensificazione in superficie della coltivazione dell'olivo sarà però necessario perfezionare la tecnica colturale che in tale settore mostra notevoli deficienze, come risulta da quanto sinteticamente esposto.

Il quadro coltura che presentano gli impianti di olivi è poco soddisfacente nei riguardi tecnici. Prevalgono, specie nelle vecchie piantagioni, piante con chiome infittite e cariche di legno, con rami sfuggiti che producono nelle cime, con in basso scarsa vegetazione costituita prevalentemente da ramaglia secca ed ammalata; tronchi e grosse branche rivestiti da muschi e licheni e più o meno logorati dalle carie; piante spesso contornate di polloni pedali; terreno al disotto della chioma incolto e senza alcuna traccia di lavorazione. Il sistema di raccolta delle olive a mano è invece praticato con razionalità a mezzo di scale apposite, costituite da gradini sostenuti da un solo asse centrale.

Gli olivicoltori forse ritengono che non sia necessario curare particolarmente le piante di olivo dato che esse — sia pure con saltuarietà — continuano a produrre egualmente, cosa che non si verificherebbe colla vite se — ad esempio — non fossero eseguite le operazioni colturali di potatura e di lotta contro le malattie. Essi però dovrebbero tenere presente che se l'attività produttiva di questi olivi malcurati continua anche nello stato di semincoltura in cui sono abbandonati, ciò deve essere soprattutto alle ineguagliabili doti naturali di rusticità e di vetustà di questa meravigliosa pianta, per le quali essi

si difendono egregiamente, e meglio di qualsiasi altra specie vegetale, non solo dalle avversità della natura, ma anche contro l'ingrato trattamento a loro usato dagli uomini. Si dovrebbe invece tenere conto che l'olivo, come le altre piante coltivate, è particolarmente sensibile e ripaga comunque con generosità le cure che ad esso sono eventualmente prodigate. Ciò è dimostrato da molteplici esempi colturali in tutte le zone olivicole italiane. Nella zona del Garda la produzione media per pianta di olive, che attualmente si aggira sui Kg. 6 - 7 (vi sono però piante che producono Kg. 30 e più di olive) potrebbe essere sicuramente aumentata di parecchi chili, ed in totale di molte migliaia di quintali, qualora fossero perseguite razionali cure colturali, soprattutto per quanto si riferisce alle potature, alle concimazioni, alle lavorazioni del terreno, alla lotta contro le malattie ed i parassiti, alla diffusione delle piante impollinatrici. Le dimostrazioni colturali in atto nella zona convalidano le nostre affermazioni.

Trattiamo in breve, per limiti di spazio, le direttive tecniche nei differenti settori colturali.

1) nei riguardi della potatura dovrebbe procedersi a seconda delle situazioni vegetative delle singole piante.

La potatura di produzione, di piante normali o che non presentano un eccessivo squilibrio vegetativo, dovrebbe orientarsi decisamente nella formazione del vaso policonico piramidale, che sembra il più adatto nella zona e consente di avere chiome ricche di fronda e di rami produttivi particolarmente in basso. Le piramidi uniche sono da preferire per le varietà a portamento assurgente (Gargnà) o nel caso di impianti irrazionali infittiti. Nelle piante « scappate » si dovrebbero praticare opportune potature di riforma e per quelle che presentano abbondante legno vecchio e cariato potature di ringiovanimento e di risanamento, in modo che successivamente le chiome ringiovanite portino la pianta al sistema del vaso dicotomico piramidale. Una volta normalizzate le condizioni vegetative della pianta si dovrebbero effettuare *annualmente* tagli di entità ridotta nella chioma per mantenere nelle piante in produzione l'equilibrio fra le produzioni legnose e fruttifere. In tal modo la funzione produttiva della pianta si svolgerebbe con maggiore regolarità tutti gli anni, evitando gli sbalzi produttivi e le alternanze delle annate di carica e di scarica. Si eviterebbero altresì, od almeno si ridurrebbero, tagli grossi ed irrazionali di più difficile cicatrizzazione, nonchè l'impiego di seghe e scuri che in atto sono largamente impiegati per mutilare — più o meno inconsultamente e con metodi sbrigativi che non hanno alcun fondamento tecnico — le chiome degli alberi.

Valorosi studiosi di indiscussa competenza nel settore olivicolo, dal *Marinucci* al *Morettini*, al *Tonini*, sostengono concordemente che l'olivo dovrebbe potarsi tutti gli anni col temperino anzichè a lunghi

intervalli colla scure e colle seghe. Tale massima dovrebbe perseguirsi, a maggior ragione, nella plaga olivicola del Garda perchè gli olivi, al difuori del proprio ambiente mediterraneo, presentano un minor grado di rusticità e pertanto tollerano di meno le irrazionalità colturali.

2) la concimazione base dell'olivo deve essere organica, preferibilmente con letame di stalla ben maturo o con spazzature o terricciati razionalmente prodotti. E' stato comunque tecnicamente dimostrato che i concimi chimici, a complemento delle concimazioni organiche, esaltano la funzione produttiva della pianta e determinano un incremento di prodotto, che in ogni caso ripaga la spesa di concimazione. Nei riguardi della tecnica delle concimazioni chimiche si dovrebbero considerare particolarmente le fasi di sviluppo della pianta: fase improduttiva, di accrescimento di maturità e di vecchiaia. E' soprattutto l'elemento azoto che occorre differentemente regolare nelle varie fasi. Premesso che l'azoto è stimolante della vegetazione, tale elemento dovrebbe somministrarsi prevalentemente alle giovani piante non ancora in produzione, alle piante deperite e con deficiente sviluppo vegetativo ed a quelle sottoposte a potatura di ringiovanimento. Per contro l'azoto in eccesso potrebbe non giovare alle piante vigorose, ricche di vegetazione, in piena fase produttiva, per le quali sono invece particolarmente indicate le somministrazioni fosfatiche.

3) le lavorazioni al terreno dovrebbero essere non meno di due: una profonda in autunno od all'inizio della primavera per immagazzinare la maggiore quantità possibile di acqua piovana ed una o più superficiali estive, per evitare le perdite di acqua per evaporazione;

4) i trattamenti antiparassitari, ed in particolare quelli contro gli insetti dannosi, per esplicare la massima efficacia dovrebbero essere effettuati in comune dagli agricoltori compresi nella località interessata.

Ecco, ad esempio, un calendario di trattamenti che potrebbe applicarsi nella zona olivicola del Garda:

- nei primi di maggio una irrorazione con polisolfuro di bario all'1% (Tiobar) per combattere le cocciniglie, l'occhio di pavone ed altre malattie crittogamiche;
- nel mese di luglio, quando le piccole drupe hanno raggiunto la grossezza di un pisellino, si dovrebbe eseguire un trattamento con arseniato di piombo o di calcio al 0.500%. Tale trattamento agli olivi in produzione dovrebbe conseguire la finalità di distruggere il maggior numero possibile di larvette derivanti dalla terza generazione della tignola, che penetrando

nelle drupe ne determinano la cascola, e per essere più efficace dovrebbe coincidere collo sfarfallamento del dannoso lepidottero;

- nei mesi di agosto - settembre effettuare contro l'occhio di pavone un trattamento con poltiglia bordolese all'1%;
- trattamenti invernali con polisolfuro di bario al 5% sarebbero efficaci contro gli insetti, i muschi ed i licheni. Per questi ultimi potrebbe anche impiegarsi il solfato di ferro in miscela solfo - calcica (acqua litri 90, solfato di ferro Kg. 6, calce Kg. 7), disinfettando con essa i fusti e le grosse branche. Infine, per prevenire la diffusione della rogna subito dopo le grandinate, sarebbe utile effettuare un trattamento con poltiglia bordolese all'1%.

5) la diffusione delle piante di olivo impollinatrici fra le varietà coltivate nella zona e di cui è stata accertata la autosterilità od incompatibilità, potrebbe concorrere indubbiamente al conseguimento dell'incremento produttivo, secondo i più recenti studi sulla biologia fiorale dell'olivo. Gli impollinatori « Pendolino » e « Morchiaio » dovrebbero essere diffusi fra le vecchie piantagioni dove è maggiormente coltivata la varietà locale « Gargnà » e negli impianti colle varietà « Leccino » e « Moraiolo » importate dalla Toscana.

* * *

Il perfezionamento della tecnica colturale olivicola nella zona della riviera bresciana del lago di Garda potrebbe conseguirsi qualora fosse possibile effettuare, con adeguati mezzi, una intensa azione dimostrativa e di propaganda per sradicare, gradualmente e coll'educazione tecnica delle nuove generazioni, le pratiche irrazionali che per tradizione si tramandano di generazione in generazione. I risultati conseguibili colle possibilità attuali non possono essere nè integrali nè tempestivi. Si confida pertanto che in un avvenire non lontano si creino nell'ambiente olivicolo del Garda le condizioni propizie per svolgere in profondità un'azione tecnica, efficace e positiva, per realizzare l'auspicabile incremento e miglioramento tecnico del patrimonio olivicolo.

Dott. Vittorio Di Martino

Ispettorato provinciale dell'agricoltura
di Brescia - Ufficio staccato di Salò.

La parrocchia di Muslone e sue chiese

Fra i documenti conservati nell'archivio parrocchiale di Muslone risulta che nel 1580 fu lassù quale visitatore apostolico S. Carlo Borromeo, il quale animato dallo zelo per la salute delle anime si propose di attuare in diritto e in fatto il Sacro Concilio di Trento.

Trovato che Muslone era una curazia, allora con più di 600 abitanti, stabili che venisse eretta in parrocchia con poteri autonomi dandole una circoscrizione topografica con un raggio di circa due miglia dalla Parrocchiale. La bolla di erezione risale al 3 giugno 1608 ed in essa vennero stabiliti i diritti e doveri del parroco quali la somministrazione dei Sacramenti, la percezione annuale di 25 ducati d'oro da parte del parroco di Gargnano ed altri obblighi.

In seguito però sorsero varie vertenze fra le due parrocchie per dirimere le quali dovette intervenire il Vescovo di Brescia.

Basterà qui ricordare quella riguardante l'appartenenza della chiesetta di S. Giacomo alla parrocchia di Muslone piuttosto che a quella di Gargnano, questione non ancora definita in diritto ma praticamente risolta in quanto la popolazione di quella contrada, che è in quel di Muslone, sceglie Gargnano per i Sacramenti e per i funerali. E così ormai decadde anche altri oneri quali quello dei 25 ducati d'oro e della corresponsione di due libbre di cera e di alcune boccette d'olio da parte di Gargnano in modo che il parroco di Muslone è ora completamente autonomo solo riconoscendo in quello di Gargnano il suo vicario foraneo.

CHIESE DIPENDENTI DALLA PARROCCHIA DI MUSLONE

S. Matteo. — Venne costruita nel secolo XV dal Conte Feudatario di Muslone, Matteo Medalli da Gargnano, e dichiarata parrocchia, staccandola da Gargnano, nel 1606. Di quell'epoca rimane ancora un resto d'affresco sotto l'altare maggiore e la costruzione liturgica di quel tempo col presbiterio piegato a destra. Fu restaurata con stile barocco nel 1721 e completata col soffitto a volta, dono del Conte

Bucelleni Girolamo nel luglio del 1745, e consacrata dal Vescovo di Brescia nella sua visita pastorale il 10 ottobre 1949. In tale occasione fu eretto il nuovo altare in marmo di Carrara. Vi si trovano cinque campane in sol maggiore del peso di 14 quintali, fuse nel 1928 per opera di P. Eusebio dell'O. F. M. allora economo spirituale, che furono benedette il 21 aprile 1928 dal defunto Vescovo Bongiorno.

S. Gaudenzio. — L'attuale chiesetta venne rifatta sopra un'altra precedente nel 1630. Non è rimasto che un altare essendo stata abbattuta dal comune come bene demaniale nel restauro del Camposanto annessovi fino dal 1625.

S. Maria al Denervo. — E' una cappelletta di montagna costruita nel 1902 per opera e merito del Sig. Giuseppe Borghetti. Ora è di proprietà della famiglia Comboni da Navazzo. Si celebra la festa il 5 agosto. Possiede una campana del 1630 che apparteneva alla chiesa di S. Matteo insieme con un'altra del 700 fusa in quelle nuove del 1928.

S. Maria Ausiliatrice. — Questa cappelletta venne costruita a bene religioso dagli operai addetti alla costruzione della strada Gardesana per merito ed opera della famiglia Venturelli nel 1932. E' di proprietà padronale Venturelli.

Don Giuseppe Fontana

Estratto delle osservazioni climatologiche raccolte dall'osservatorio di Salò - Anno 1951

1951	Temperatura			Insolazione		Piovezia Totale mensile in mm.
	Media	Massima	Minima	Totale mensile in ore	Num. giorni senza sole	
GENNAIO . . .	4.6	10.8	— 0.6	84.20	15	82.2
FEBBRAIO . . .	6.2	13.2	1.2	71.—	16	184.6
MARZO . . .	8.9	17.8	0.0	72.50	9	88.4
APRILE . . .	13.0	22.0	4.6	176.20	2	65.4
MAGGIO . . .	15.7	27.6	9.2	133.30	9	52.2
GIUGNO . . .	22.1	31.8	11.8	220.30	—	36.2
LUGLIO . . .	24.0	31.6	16.4	277.50	—	29.5
AGOSTO . . .	23.1	32.6	14.8	305.40	—	79.4
SETTEMBRE . . .	19.8	29.2	10.2	191.20	7	92.8
OTTOBRE . . .	12.2	22.2	4.2	103.30	10	28.8
NOVEMBRE . . .	8.3	17.8	0.4	84.40	12	314.6
DICEMBRE . . .	3.7	10.4	— 3.8	148.10	7	44.8
<i>Totale</i> (media ed estremi)	13.4	32.6	— 3.8	1867.40	87	1098.9

Indice

<i>Atti Accademici dell'Ateneo di Salò</i>	pag. 5
<i>Consiglio di Presidenza - Soci Benemeriti; Soci Effettivi; Soci Corrispondenti</i>	» 6
<i>Atti Accademici 1944-1951</i>	» 9
<i>Relazione del Presidente dell'Ateneo di Salò al Ministero dell'Educazione Nazionale</i>	» 13
<i>Inaugurazione dell'Anno Accademico 1950 (26 Aprile 1950). Parole del Presidente dott. Italo Bonardi</i>	» 15
<i>Assemblea del 6 Maggio 1951. Parole del Presidente in memoria di Giuseppe Verdi</i>	» 17
<i>Atti di Accademie e pubblicazioni periodiche ricevute in cambio delle Memorie dell'Ateneo</i>	» 18
 <i>Nostri Lutti</i>	
<i>Dottor Giorgio Pirlo</i>	» 19
<i>Professor A. M. Mucchi</i>	» 23
<i>Angelo Landi da Salò</i>	» 27
<i>Avvocato Donato Fossati</i>	» 30
<i>Dottor Giacomo Frera</i>	» 33
<i>Professor Giuseppe Solitro</i>	» 35
<i>Maria Briggs Trivero</i>	» 39
<i>Ingegnere Professor Arturo Cozzaglio</i>	» 41
<i>Evelina Martinengo Cesaresco</i>	» 44
 <i>Studi e Ricerche</i>	
<i>L'Isola dei Frati sul Lago di Garda - (A. Perconti)</i>	» 49
<i>Dei diritti esclusivi di pesca sul Lago d'Idro e suoi affluenti - (dottor Italo Bonardi)</i>	» 54

Sir James Hudson sul Garda (1863-64) - dott. Italo Bonardi)	Pag. 59
La fecondazione artificiale in rapporto alla sterilità bovina - (dottor Mirtillo) Gnes	» 64
Il Messaggio di Goethe - (Prof. Giovanni Bruno)	» 67
Stato attuale e prospettive dell'Olivicoltura nella Riviera Bresciana del Lago di Garda _ (Dott. Vittorio Di Martino)	» 74
La parrocchia di Muslone e sue chiese - (Don Giuseppe Fontana)	» 90
Osservazioni meteorologiche raccolte dall'Osservatorio di Salò . 1951	» 92

